venerdì 17 marzo 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile da farsi.

Bertolt Brecht

Anno 5° n° 64
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141 tel. (02) 8465540/46/47/48/49 Diffusione, tel. (02) 8464577/8439836

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017 Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377 Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927 Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200 Anno L. 30.000, sem. L. 15.000 trim. L. 7.500, bim. L. 5.000 Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l. p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992 Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione o a Pubbliradio via S. Calimero 1 20122 Mi, tel. (02) 5488119 Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Mi), tel. (02) 8255360

Le Br rapiscono Moro uccidendo cinque agenti di scorta - Immediato lo sciopero generale nazionale

Eccezionale mobilitazione di classe per respingere il tentativo di andare verso un regime autoritario

Masse e democrazia Brigate Rosse e Stato

Immediata, compatta la risposta della classe operaia e del movimento democratico al rapimento di Moro. Fermate spontanee, picchetti di vigilanza nelle fabbriche si sono organizzati ancora prima di conoscere la decisione di sciopero generale dei sindacati. Poi, nel pomeriggio, cortei in ogni città, come non si vedeva da anni, come ai tempi della strage di Piazza della Loggia. Ovunque la consapevolezza che, dietro a questo clamoroso attentato, si nasconde un attacco a fondo alla democrazia, alle conquiste realizzate in tanti anni di lotta, ai rapporti di forza che ancora consentono di resistere all'attacco capitalistico sui vari terreni dell'economia, delle istituzioni, dell'organizzazione della società.

Il tentativo del Pci e delle direzioni riformiste di suscitare una formidabile mobilitazione popolare contro il terrorismo e a sostegno delle istituzioni di questo stato sta riuscendo soltanto in parte. La nostra sensazione netta è che larghe fasce di classe operaia capiscano che non ha alcun senso politico schierarsi contro i brigatisti identificandosi con lo stato e le sue istituzioni, non soltanto perchè stato e terrorismo vengono percepiti come elementi fra loro complementari ma anche perchè si ha coscienza del fatto che gli interessi di classe, come quelli della democrazia, poggiano sulla capacità e possibilità della classe di sconfiggere il terrorismo senza disarmare la lotta contro il capitalismo e i suoi apparati.

Questa, del resto, è la linea che da tempo indichiamo quando parliamo di opposizione agli schieramenti e alle politiche che sono venute avanti dopo il 20 giugno, prefigurando un regime di «democrazia autoritaria» in cui le logiche dei terroristi e dello stato convergono nel tentativo di spostare lo scontro sui terreni più favorevoli al capitale e alle forze reazionarie.

Non è stato neppure possibile mobilitare la gente intorno alla figura di Aldo Moro. Non per indulgenza verso i brigatisti o per insensibilità rispetto ai risvolti umani della vicenda, ma perchè a sinistra è difficile dimenticare cosa rappresenti politicamente Moro e cosa rappresenti e abbia rappresentato il suo partito in questi 30 anni di potere. La mobilitazione di ieri e quelle che seguiranno vanno su una strada ben diversa dalla solidarietà con la Dc e ben oltre il pur sacrosanto sdegno per l'uccisione dei cinque agenti che gli facevano da scorta. È invece la mobilitazione di una classe che non ha dimenticato la lezione dell'antifascismo. Ed è anche per contribuire a questo movimento che denunciamo con grande forza che le conseguenze immediate del rapimento di Moro vanno nel senso di violare perfino le regole più elementari della democrazia formale del parlamentarismo. Andreotti, per fare un solo esempio, si è presentato ieri alle Camere per il voto di fiducia avendo preventivamente concordato coi partiti l'inutilità del dibattito: cosicchè la sanzione al nuovo governo è avvenuta in una forma che sarebbe eufemistico definire poco democratica.

Noi comunque non crediamo che, alla lunga, i riflessi di quanto è successo ieri possano realmente giovare a questo equilibrio politico e di governo. Mentre poniamo l'accento sul fatto che il rapimento di Moro è del tutto funzionale al disegno di restaurazione autoritaria, al tempo stesso non crediamo che tale disegno si identifichi sic et sempliciter in questo tipo di rapporti Dc-Pci e in questa formula di governo. Anzi, la destra democristiana e la destra in generale possono trarre grande vantaggio e accelerare quindi i tempi di una resa dei conti col Pci che a tutt'oggi è stata soltanto rinviata.

Il Pci, d'altro canto, mentre si conquista sul campo, con la sua capacità di mobilitazione popolare, una legittimazione ulteriore di partito di governo, per quanto coerentemente subalterno, deve scontare il fatto che nella classe operaia la coscienza del «farsi stato» viene intesa in una maniera molto diversa da come la intende il suo partito storico.

Ecco perchè si può parlare del rapimento di Moro come di un atto che tende a «destabilizzare»: ma a tutto vantaggio della destra, nel senso cioè che tende a spostare l'asse di governo più a destra dell'equilibrio su cui si fonda l'alleanza attuale tra Dc e sinistre riformiste e sindacati.

Diciamo questo senza alcun fatalismo e con grande senso di responsabilità. Con la responsabilità che sentiamo di doverci inserire con forza nelle contraddizioni aperte tra stato e masse, tra riformismo e masse, con una linea e una pratica capaci di impedire che gli attuali livelli di autonomia finiscano col rifluire per l'assenza di una linea e di una forza organizzata che rappresentino delle reali alternative al potere e alla manovra borghesi.

pag. 2 - Le reazioni dei partiti
pag. 3 - Manifestazioni
pag. 8 - Speciale Moro/Br

Un commando delle Br con un'azione fulminea rapisce il Presidente della Dc dopo aver ucciso i cinque agenti di scorta - La destra dc e La Malfa rivendicano la pena di morte e il ritorno di Scelba a Ministro degli Interni - Il governo Andreotti passa alle Camere senza discussione - In tutte le città forti manifestazioni operaie e di popolo in difesa degli spazi di democrazia

Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Francesco Zizzi, Giulio Rivera e Raffaele Jozzino sono i cinque agenti della scorta di Aldo Moro assassinati durante la fulminea azione condotta in via Fani a Roma ieri mattina da un commando terroristico. Colpiti da sventagliate di mitra e da precisi colpi di revolver i cinque (due carabinieri e tre agenti di Ps) non hanno fatto praticamente in tempo a reagire, e il presidente della Dc è stato trascinato su una 132 e quindi fatto rapidamente sparire. Dopo pochi minuti la prima telefonata alla sede della redazione centrale dell'Ansa: *«Qui Brigate Rosse. Abbiamo colpito nel cuore dello Stato. Abbiamo rapito Moro, seuirà comunicato»* Una decina di altre telefonate dello stesso tenore (che rivendicavano tutte il rapimento alle Brigate Rosse) sono giunte in varie altre città, a Torino, a Palermo, a Genova, dove sono stati pure rinvenuti dei volantini - sempre firmati Br - ritenuti assai simili a quelli trovati a Trino dopo l'assassinio del maresciallo Berardi.

Immediate reazioni delle forze politiche, improntate per lo più all'isterismo repressivo - La Malfa ha addirittura chiesto la pena di morte - e dei sindacati, con la proclamazione di uno sciopero generale e la mobilitazione di tutti i lavoratori. La risposta operaia è stata carica di contenuti molto più precisi di quanto i vertici confederali e dei partiti della sinistra abbiano voluto osare: la provocazione colpisce soprattutto il movimento popolare, e non deve essere l'occasione per la Dc e le forze borghesi per portare a compimento un ulteriore, e ben più pericoloso, giro di vite repressivo. *«Ma non sarà mica l'avvisaglia di un colpo di stato?»* chiedevano alcuni compagni telefonando ieri in redazione. La risposta non può che essere molto cauta e ponderata, anche se è giusto rilevare che la mobilitazione operaia in tutta Italia è già una prima risposta importante: non solo alla provocazione di questo rapimento, ma anche alle forzature che immediatamente su di esso si sono innestate. Come, per esempio, lo sprint (suggerito proprio dal Pci nella riunione dei capigruppo della Camera) per votare la fiducia al nuovo governo Andreotti. Qusti non ha neppure presentato il famoso programma (sinora conosciuto solo a larghe linee) rinviando tutto ai prossimi mesi. Il tono del succinto dibattito parlamentare è stato tutto improntato all'*emergenza:* e in tale clima si sono moltiplicati gli appelli soprattutto dalla Dc, dal Pri, dal Psdi a una maggiore repressione. E ciò proprio nel momento in cui venivano rivelati i paurosi cedimenti sul terreno della democrazia, con la buggeratura del confino di polizia, con il peggioramento della legge Reale.

segue a pag. 7

Daniele Protti

In un comunicato la posizione di Dp

Democrazia Proletaria condanna con fermezza il rapimento di Aldo Moro e l'assassinio degli agenti della sua scorta. L'obiettivo di questa azione di terrorismo, la più grave di una lunga serie di episodi di matrice spesso oscura, rivendicati o attribuiti alle Br è quello di creare uno stato di profonda tensione e disorientamento.

Il risultato politico concreto è quello di forzare i tempi di un disegno di restaurazione autoritaria del sistema, della borghesia, di favorire l'introduzione di nuove misure liberticide e repressive, di consolidare il ruolo di potere della Dc (che pure viene colpita in un suo esponente e può vantare di essere vittima del terrorismo, che invece ha contribuito a far crescere come prodotto della sua concezione della società e dello stato e proteggendo l'attività eversiva dei servizi segreti esterni ed interni e dei fascisti). Si delinea il pericolo concreto di una nuova stabilità del sistema politico, costruita su basi ancor più conservatrici e reazionarie, funzionali ad un'uscita dalla crisi tutta a vantaggio delle esigenze economiche e di potere del grande capitale, non solo nazionale. Va perciò presa seriamente in esame l'ipotesi di collegamenti con centrali della

segue a pag. 2

Democrazia Proletaria

Dopo il rapimento delle Br: l'immediata reazione nelle fabbriche di Torino

Questa provocazione è contro di noi!

TORINO - Mano a mano che nelle officine arrivava la notizia del sequestro di Moro gli operai, dopo qualche minuto di assemblea, si avviavanp fuori delle linee. Tutte le fabbriche di Torino hanno risposto alle indicazioni del sindacato, sono scese in sciopero e stanno organizzando i cortei per confluire in piazza S. Carlo. A Mirafiori gli operai del secondo turno discutono il senso della mobilitazione odierna. *«Soltanto* - commenta un delegato - *non si può chiedere agli operai di scioperare senza dargli obiettivi precisi. Una mobilitazione generica per Moro non trova riscontro in fabbrica»*. La maggioranza della gente ferma davanti ai cancelli commento non soltanto il sequestro ma i problemi che pone questo governo: *«Cosa c'è di cambiato? Sempre la stessa gente, e un programma che non mi va bene»*. Ci sono effettivamente alcuni aspetti poco chiari nel volantino distribuito dalla Flm, sono alcuni delegati e gli stessi operatori ad ammettere che è stato stilato troppo in fretta. Nonostante il rischio di elementi di qualunqiismo emergente sia reale, i capannelli discutono animatamente, proponendo anche rettifiche di tiro sugli obiettivi della manifestazione di oggi. *«Se le Brigate Rosse chiederanno la liberazione dei detenuti, non possiamo accettare il ricatto* - interveniva un delegatodel primo turno, uscito per lo sciopero - *ma è chiaro che in ogni caso i colpiti siamo noi, gli*

Al momento di andare in macchina apprendiamo che il procuratore capo della Repubblica di Roma avrebbe chiesto la dichiarazione dello «Stato di pericolo» per Roma e a livello nazionale.
Questo comporterebbe possibilità di arresti, fermi preventivi, uso delle Forze Armate per l'ordine pubblico.
Non si conosce ancora la risposta del Ministero degli Interni e del Capo dello Stato.
Spostamento di truppe di Alpini verso Roma.

I pericoli conseguenti agli avvenimenti di oggi venivano tirati fuori *CQueste sono le occasioni che qualcuno aspetta. È in questi momenti che rispuntano fuori tentativi di destra. Se vigiliamo, dobbiamo vigilare su noi stessi, su quel poco di lotte che stiamo facendo»*. Un compagno dai cancelli diceva: *«Chiunque abbia fatto questo sequestro, le conseguenze le paghiamo noi. Se questo è vero vuole dire che dobbiamo scioperare e mobilitarci per impedire che il governo, o qualcun'altro, faccia passare misure repressive vhe peggiorano ancora di più gli spazi democratici esistenti»*. Alla meccanica e alle presse lo sciopero è riuscito bene. Alla porta 18 un gruppo di operai, lontano dai cancelli discute su cosa succederà:*«E se questi domani propongono lo stato di emergenza? - «Infatti bisogna che questo sciopero sia contro tutte le possibilità di questo genere. Anche perchè lo stato di emergenza non blocca certo le Brigate Rosse, ma impedisce a noi di muoverci»*. Non sono soltanto i delegati che ne parlano: oggi tutti entrano, magari senza averlo voluto, nel merito dei problemi che il sequestro e la morte dei cinque agenti comportano: *«Oltretutto, per sequestrare un dirigente democristiano, hanno ammazzato cinque giovani... o magari padri di famiglia»*. Qualsiasi operaio che arriva alle porte ha già saputo della notizia, sa anche che l'indicazione è lo sciopero generale nazionale: *«L'abbiamo chiesto per mesi uno sciopero generale contro il governo, e adesso lo facciamo quasi per il governo. Il responsabile di questi fatti, chiunque sia, ha commesso un atto contro la classe operaia»*. Davanti a tute le fabbriche arrivano migliaia di volantini tutte le forze politiche sono presenti chiedendo ai lavoratori di concentrarsi in piazza S. Carlo. I volantiniI volantini del sindacato ono stati affissi anche sui vetri degli autobus. *«L'importante* - dice un compagno - *è che la mobilitazione e la vigilanza continuino, ma con due cose chiare: che lottiamo per difendere la democrazia, e non ci lasciamo confondere le idee da questi* Non farsi confondere le significa non dimenticare che oggi è lo stesso giorno in cui viene presentato un governo antipopolare: *«Tutti qui dentro* - dice l'operaio anziano - *sono convinti che sia un governo dei pasdroni, molti non hanno il coraggio di dirlo»*. Oggi invece la stragrande maggioranza aveva idi nuovo voglia di parlare, di affermare che se le Br sono contro la classe operaia, lo è anche l'accordo tra i partiti, e che non c'è da aspettarsi niente di buono da un governo che è frutto di svendite. *«Un governo così non migliora la situazione, ma alla luce dei fatti di oggi, semmai la peggiora»*.

D. L.

Come si alimentano a vicenda l'estremismo terrorista e l'autoritarismo di Stato

Il significato di una guerra privata

Oscilliamo ancora troppo, nel parlare delle Brigate Rosse, tra l'ipotesi che esse siano un gruppo fittizio, la mera facciata «di sinistra» di qualche servizio segreto dedito alla provocazione antioperaia e antidemocratica, e l'ipotesi di un gruppo rivoluzionario che, per errore estremista, vede nel terrorismo la via della rivoluzione proletaria. La verità, secondo il luogo comune, è ben più complessa.

Non v'è ragione alcuna di dubitare che le Brigate Rosse siano un gruppo politico estremista soggettivamente convinto di battersi per il comunismo. Se non si parte da questo dato di fatto, così duro da accettare, è poi difficile comprendere (e spiegare alla gente) un aspetto di quanto accade da anni in questo paese. Le Brigate Rosse nacquero, all'ingrosso, nel '67-'68 da alcuni settori della sinistra rivoluzionaria. La loro analisi politica: l'Italia andava verso un colpo di stato militare-fascista. Sappiamo molto bene, ormai, che non fu un'analisi del tutto infondata fino al '72-'73: e qui è la ragione per cui la proposta di creare un apparato politico-militare clandestino trovò seguito in gruppi di compagni. Mancava del tutto la consapevolezza in pari tempo che la rivoluzione è tale se la fanno le masse e non qualche centinaio di commandos, e che gli stessi golpe, o sono bloccati dalle masse o non li blocca nessuno; in altri termini, la concezione della politica e del potere è, nelle Brigate Rosse, una variante addirittura in peggio di quella della borghesia, che le masse le considera oggetto di manovra e le disprezza. Per cui le Brigate Rosse caddero nella trappola di una linea «colpo su colpo», aprendo la loro guerra privata con lo stato borghese.

Questa trappola - e anche qui occorre fare uno sforzo più serio di comprensione delle cose - non sta solo nel fatto che la disparità di mezzi tra terrorismo e apparato dello stato è tale per cui il primo va ineluttabilmente alla galera e al massacro. Essa sta anche - e anzi, alla fin fine, soprattutto - nel fatto che il terrorismo finisce con l'essere pilotato e usato da parte di altre forze e di altri disegni politici. Si parla molto, e da un pezzo, di infiltrazioni, di appoggi da parte di servizi segreti esteri, ecc. ecc. Certo non abbiamo niente di rigorosamente provato da esibire: però qualcosa indubbiamente c'è. Tenere in piedi un apparato militare clandestino richiede molti soldi e capacità tecniche: da dove vengono, dato che non sono certo le masse, ostili al terrorismo, a fornirli? È fuori luogo o invece sensata la convinzione che Curcio, per esempio, sia prima evaso e poi sia rientrato in galera a seconda dei comodi di qualche pezzo di servizio segreto?

Il disegno politico delle Brigate Rosse è tutt'altro che opaco o privo di una sua logica. Esse non credono alla lotta di massa ma all'azione di gruppi militari ristretti fuori dal movimento delle masse; esse di conseguenza se ne fregano delle conseguenze che le loro iniziative comportano rispetto alle condizioni di agibilità, di organizzazione e di estensione del movimento di lotta delle masse; esse anzi credono che l'unica via per la quale le masse sono sospinte a congiungersi con la cosiddetta avanguardia politico-militare, è quella dell'esperienza della repressione più dura e generale; perciò gli va benissimo che il potere borghese usi le iniziative del terrorismo per inasprire i meccanismi della repressione antioperaia e per ridurre la democrazia politica conquistata dalle masse. Ma se astraiamo questa «logica» dalla premessa irrazionale che le masse comprendono non già dall'esperienza diretta di lotta, ma dalle azioni «esemplari» di minuscole sette e dall'indurimento della repressione borghese, che cos'altro rimane se non la realtà appunto di azioni che volutamente contribuiscono al rafforzamento della repressione e alla liquidazione delle conquiste democratiche della lotta di classe? Ecco perchè le Brigate Rosse sono così facilmente usabili, manovrabili, infiltrabili, ecc. da parte dei peggiori nemici della classe operaia e della democrazia. Ecco perchè compaiono sempre e soltanto quando fa politicamente comodo ad essi. Vi è ben più del semplice concorso di volontà diverse per un attimo coincidenti.

Obiettivo delle Brigate Rosse, in questa azione e nelle altre precedenti, è di «indebolire lo stato» dimostrandone la vulnerabilità a colpi di carattere militare. È indubbiamente vero che lo stato è esposto: ma è del tutto arbitrario ritenere che colpire in questo modo lo stato significa indebolirlo. In realtà l'effetto di fondo del terrorismo è di determinare movimenti di riflusso a destra di settori ampi di opinione pubblica; quindi di rendere più difficile e meno ampia la lotta di classe; quindi di fornire consistenti giustificazioni e consensi ad una politica di trasformazione dello stato democratico-borghese in senso autoritario, di rafforzamento dell'apparato di repressione, di legiferazione in senso repressivo: vale a dire, l'effetto di fondo dell'attacco terroristico allo stato borghese è il suo rafforzamento. Il contrario dell'attacco allo stato condotto a partire dall'azione delle grandi masse sul terreno dei loro bisogni, della costruzione dei consigli, del rafforzamento degli stessi aspetti reali della democrazia politica. Non vi è che da ripetere: ecco perchè le Brigate Rosse sono così funzionali al disegno dei peggiori nemici della classe operaia; e se non ci fossero, essi dovrebbero proprio inventarle.

Luigi Vinci

DALL'INTERNO

Le reazioni dei partiti

La Malfa: voglio la pena di morte

«Sono fascisti, quale che sia la sigla dietro la quale si nascondono, e dobbiamo concorrere tutti ad isolarli», dice Roberto, uno studente di vent'anni del gruppo dei compagni di piazza Igea, a Roma, gli amici di Walter Rossi, il compagno ucciso dai fascisti alcuni mesi fa. È forse una spiegazione troppo semplicistica, ma «a caldo, esprime un atteggiamento molto diffuso: il rifiuto di questa provocazione, l'intuizione immediata della sua valenza politica orientata soprattutto contro il movimento operaio. Che il rapimento di Aldo Moro e l'assassinio dei cinque agenti di scorta sia stato immediatamente preso, da diverse sponde, per iproporre una ulteriore sterzata repressiva, si coglie con evidenza dalle dichiarazioni e dai commenti rapidamente rilasciati da personalità politiche e partiti. I due La Malfa (Ugo e Giorgio) si sono lasciati andare ad affermazioni gravissime: *«Siamo in stato di guerra. I terroristi proclamano la guerra contro lo Stato e allo stato di guerra si risponde con misure eccezionali di guerra, e quindi si accetta la sfida e si risponde adeguatamente, anche ripristinando, per i casi speciali, la pena di morte»*. Dello stesso tenore le dichiarazioni di molti parlamentari democristiani, che si lasciano chiaramente andare, nel massimo della loro sincerità, alle richieste più reazionarie. Il senatore Carollo ha detto che *«si tratta di una sfida alla prima repubblica, che si mostra superata sotto molti aspetti dirigenziali e sociali»*, mentre il senatore Benaglia gli ha fatto eco (nella sua invocazione di una seconda repubblica ben più autoritaria) sostenendo che occorre richiamare in servizio Mario Scelba, il famigerato ministro degli interni negli anni '50.

Da non pochi altri dirigenti di partito provengono appelli all'intensificazione della repressione: pochi sono gli invitati alla prudenza. Tra questi Riccardo Lombardi, che ha criticato La Malfa affermando che il leader repubblicano fa il gioco dei terroristi, che appunto si propongono l'aggravamento della repressione. Alla domanda se si può pensare a servizi segreti stranieri dietro il rapimento di Moro, Lombardi ha risposto testualmente: *«Tutte le ipotesi sono plausibili. D'altra parte i soli servizi segreti efficienti in Italia non sono stati certo quelli italiani, ma proprio quelli stranieri di varia estrazione»*.

Nell'andirivieni di palazzo Chigi (dove si sono recati tutti i ministri, i massimi dirigenti dei partiti dell'intesa a cinque, i segretari dei sindacati e altre «personalità») si sono moltiplicate le dichiarazioni ai giornalisti. Riportarle tutte sarebbe non solo troppo lungo, ma soprattutto inutile, dal momento che il leit motiv è pressochè identico: sperticati elogi a Moro (*«da tutti riconosciuto l'uomo più intelligente, più umano, più autorevole della nostra repubblica»*, ha detto, grondande lacrime, Saragat) e denuncia dell'infame attacco alle istituzioni e allo Stato. Soltanto il comunicato della confederazione sindacale accenna, sia pure vagamente, all'obiettivo che sottende (tra gli altri) il rapimento di Moro, e cioè la creazione di un clima politico e militare tale da rendere sempre più difficili quelle che vengono definite le «iniziative sociali», in altre parole le lotte, anche quelle più moderate e responsabili che il sindacato post-Eur sia in grado di decidere. I comunicati del Pci e del Psi, pur ricchi di elementi di profonda sintonia con le altre dichiarazioni ufficiali, introducono qualche elemento di differenza, anche se molto sottile. Il comunicato della direzione del Pci infatti è molto vago nell'indicare dei responsabili, dal momento che parla di centrali e forze reazionarie non meglio definite, lasciando quasi intendere che il Pci da un certo credito all'ipotesi di una provocazione orchestrata a livello internazionale, da gruppi terroristici coordinati.

Nel mondo imprenditoriale segnaliamo due reazioni: quella di Carli, presidente della Confindustria, e di Umberto Agnelli.

Carli ricorda, non casualmente, che proprio ordine pubblico e politica economica erano stati i due argomenti al centro dell'incontro recente tra la delegazione padronale e Andreotti: *«due argomenti non più disgiunti, visto che giungono segnalazioni da parte di piccoli e medi operatori che temono, nell'effettuare investimenti, di mettersi troppo in mostra rischiando sequestri e rapimenti»*.

Come dire: se volete la ripresa economica dovete dare un giro di vite alla repressione. Agnelli invece fa il signore, si appella alla fermezza e alla calma, ricorda che le migliori democrazie mostrano la loro solidità proprio in questi momenti, senza inutili atteggiamenti emotivi.

Di ben altra maturità e onestà morale e intellettuale la reazione di molta gente non famosa, che ci sembra però opportuno segnalare. Proprio nella zona del sanguinoso rapimento, il quartiere della Balduina a Roma, la gente ieri ha discusso a lungo. Pochi (e tra i più anziani) hanno invocato pene drastiche, mentre la maggior parte delle donne e degli uomini ha commentato come «pazzia» la richiesta di mettere un «uomo forte» al Viminale. Alcune madri poi temono le reazioni di squadracce fasciste davanti alle scuole. Anche nell'università di Roma i commenti sono stati improntati in generale alla sottolineatura della gravità politica dell'accaduto, e delle ripercussioni negative che può avere nei confronti del movimento degli studenti e delle forze proletarie in generale.

Il rapimento di Moro ha tolto di mezzo ogni discussione

Andreotti è al potere

Camera dei deputati e Senato approvano in poche ore e al buio un programma che nessuno conosce - Di certo saltano i tre referendum, il sindacato confederale di polizia, la libertà di contrattazione sindacale - Andreotti sorvola sulla stangata - Ritorna la chiamata nominativa per i giovani

Nel giro di poche ore, nell'emozione causata dal rapimento di Aldo Moro, camera dei deputati e senato hanno approvato il programma del governo Andreotti.

Il presidente del consiglio non ha però presentato il programma, ripromettendosi di farlo più avanti nei prossimi mesi, in occasione del dibattito sul bilancio dello stato per il 1978. Un'approvazione non solo rapida e scontata, quella del parlamento, quindi ma anche a scatola chiusa.

Quel poco che Andreotti ha offerto alla curiosità di milioni di telespettatori ha però innervosito i fascisgi come Romualdi e Rauti, che volevano subito passare alle vie di fatto: un militare a ministro dell'interno e via di questo passo. Siccome interrompevano, Ingrao che presiedeva li ha richiamati all'accordo tra i capi gruppo per una discussione senza inciampi. E anche questo accenno all'accordo per risolvere preventivamente una discussione di tale portata, come l'adesione incondizionata del sindacato, portata ad Andreotti la mattina come il voto di fiducia che sarà al 95% almeno, nei confronti di un programma che verrà raccontato in seguito, dà la misura della situazione da colpo di stato gollista che si sta concretando intorno al santino di Aldo Moro rapito e di Giulio Andreotti bene in sella.

Andreotti, parlando a braccio, ha detto che c'è il massimo consenso intorno a un programma triennale incentrato sull'occupazione, il Mezzogiorno e l'aumento del reddito. Per ottenere i risultati si richiede una effettiva programmazione che significa nel linguaggio di Andreotti impegno totale da parte del sindacato a non doar fastidio. Le cifre del '78 saranno un aumento del reddito interno del 4,5% un'inflazione non superiore al 13%; la conferma del tetto del deficit allargato della spesa pubblica a 24.000 miliardi.

In un quadro di questo genere sarà possibile mettere a disposizione i capitali necessari per gli investimenti per l'occupazione e il Mezzogiorno solo se i rinnovi contrattuali manterranno il livello attuale dei salari reali: su questo Andreotti è stato molto esplicito. La legge dell'occupazione giovanile sarà ritoccata. Da un lato un accorato appello al padronato pubblico e privato e all'amministrazione perchè applichino la legge; dall'altro il previsto ritocco, la «chiamata nominativa» per le imprese minori e medie; infine una oscura «sperimentazione di altra natura».

Per quanto riguarda la spesa pubblica, i 24.000 miliardi di deficit si raggiungono scendendo dai 29 previsti a 20 mediante tagli del 5% su ogni spesa, «risanamento» del settore pensionistico e interventi sulle evasioni fiscali. In questo modo si recupereranno 4.000 miliardi per investimenti. C'è poi l'assicurazione che questi quattrini verranno utilizzati per la riconversione e il rimpopolamento finanziario delle grandi imprese; nessuna nazionalizzazione, nessun allargamento delle Pp.Ss.; in altre parole molti soldi al capitale privato monopolistico. Le briciole andranno all'artigianato, alla cooperazione, ai piccoli commerci, l'altra faccia dell'elettorato Dc. Sul sindacato di polizia: sarà unitario, autonomo privo di diritto di sciopero: un corpo civile a ordinamento speciale.

Sui referendum Andreotti, interrotto a più riprese da Pannella, ha informato che sono pronte le nuove proposte sulla legge Reale, l'inquirente, i ricoveri psichiatrici. Sulla legge Reale Andreotti è stato esplicito: bisogna evitare che le forze politiche siano chiamate a un plebiscito sul terrorismo. Sul finanziamento dei partiti il referendum ci sarà, mentre sui codici militari e sul codice penale, per mostrare come è democratico il governo verranno fatte modifiche, anche sei i referendum non sono ammissibili.

Andreotti ha concluso dicendo che la contrapposizione tra i partiti serve spesso, non sempre. Nell'emergenza ci vuole solidarietà, esempi di concordia. Oggi non ci sono «nè vincitori nè vinti». Tutti insieme, tutti uniti per battere la «proposta contestatrice».

Soldati chiusi in caserma, mentre la Nato dà l'allarme

Consegnati i reparti operativi - Bloccate le licenze - I corpi speciali si danno alla caccia alle streghe - Mobilitata la Sesta Flotta

Clima di tensione oggi nell'esercito che ancora non è arrivato a razionalizzare scelte e indirizzi di breve periodo la prima impressione, e cioè che si fosse di fronte ad un allarme generale stesso a tutto il territorio nazionale, è smentita dalla varietà degli indirizzi presi nelle diverse regioni militari e nelle diverse caserme. In genere i reparti operativi, quelli che in linea di tendenza dovrebbero svolgere funzioni di ordne pubblico, come la Folgore di Pisa, sono stati consegnati in caserma in stato di preallarme.

A Roma accodono cose strane; ieri mattina molti militari, con licenzie e permessi, che si recavano alla stazione Termini, trovavano i Carabinieri che li rimandavano in caserma con un biglietto che fissava in un ora il tempo di rientro. Si ha perciò l'impressione che da parte governativa nnon siano ancora arrivate indicazioni precise e che nei diversi comandi di prendano decisioni soggettive, che comunque ne confermano lo spriito reazionario. L'unico fatto certo viene da parte della Nato, che ha messo in preallarme l'intera Sesta Fotta. Su questo fronte Usa e Germania ovest guidano il balletto, ne è una prova il risalto dato dalle radio tedesche al rapimento di Moro. Si susseguono poi voci non suffragate su colonne di carri armati in provincia di Roma. I più attivi sono i Carabinieri. Posti di blocco e perquisizioni tendono a trasformarsi in episodi di guerra civile ei nervi saltano in fretta per dei nonnulla, il ministero degli interno nonn controlla la situazione, anzi l'impressione è che fenomeni il di caccia alle streghe. Anche nelle città, come Milano, che non sono direttamente coinvolte dal rapimento i corpi speciali dell stato appaiono molto agtati. Non è improbabile che nella serata si assisterà a perquisizioni indiscriminate nelle case dei compagni e a fatti gravi a lato delle operazioni di polizia. Già nelle cronache locali riportiamo i primi episodi. Si colpisce a caso nel buio delle indagini.

Rinviato il seminario sul Quotidiano

Il seminario sul *Quotidiano dei Lavoratori*, previsto per sabato e domenica è rinviato a data da destinarsi. La situazione che si è creata dopo il rapimento di Moro rende infatti molto difficile la partecipazione dei compagni che dovevano arrivar a Milano da altre città. Dato il carattere speciale el giornale di questi giorni sono anche rinviate le pagine speciali di presentazione delle varie proposte di ristrutturazione.

Comunicato di Dp

segue da pag. 1

provocazione internazionale e con servizi segreti di importanti potenze straniere, che hanno interesse a creare il caos nel nostro paese e a bloccare gli sviluppi della lotta di classe in europa e nel mondo attraverso una generale stretta repressiva e autoritaria.

L'impressionante salto di qualità del terrorismo va quindi valutata come utile all'insieme delle forze di destra, delle quali invitiamo tutte le responsabilità politiche. Contribuisce inoltre a sviluppare reazioni irrazionali dell'opinione pubblica, di negazione delle libertà e delle garanzie giuridiche, democratiche e di sostegno a una concezione dello stato, che dovrebbe vendicarsi, e della democrazia, la cui forza sarebbe negli strumenti repressivi.

Democrazia Proletaria chiama tutti i suoi militanti ad aderire alle manifestazioni sindacali, nel loro significato di difesa della democrazia e di vigilanza con la mobilitazione di massa, ad assumere tutte le iniziative di propaganda per contrastare ogni tentativo di creare consenso a contenuti autoritari e repressivi o di solidarietà alle centrali di potere borghese, concependo perciò la lotta al terrorismo come aspetto della lotta di classe e non, della sua attenuazione.

Democrazia Proletaria ribadisce le sue posizioni contro la legge Reale, la politica antioperaia e antidemocratica del governo Andreotti, per il sindacato di polizia, la messa fuori legge dell'Msi e respinge ogni possibile strumentalizzazione delle forze riformiste a sostegno del programma e dello schieramento governativo. L'attacco non sconvolge le istituzioni, e anzi può favorire il ruolo repressivo, ma colpisce direttamente la classe operaia e la sua lotta di trasformazione della società. I lavoratori e studenti manifestando in tutto il paese, hanno espresso sia piena coscienza del disegno politico generale, del ruolo e responsabilità della Dc che fiducia nella loro forza, unità e capacità di organizzazione per lottare contro il terrorismo e contro ogni tentativo di involuzione politica.

Perchè la scelta di Moro? Il ruolo del Presidente dc

Il bersaglio Aldo Moro non è stato certo scelto a caso. Al di là delle cariche politiche ricoperte e di quelle a cui è candidato (è Presidente del Consiglio Naz. Dc, autorevole membro della Direzione), candidato alla Presidenza della Repubblica), Moro rappresenta un anello fondamentale negli equilibri interni alla Dc e negli equilibri del paese. Dopo essere stato l'artefice, 15 anni fa del centro-sinistra, Moro è stato anche il principale artefice dell'apertura al Pci susseguentemente al 20 giugno e culminata nell'accordo di governo di questi giorni. Ha potuto fare questa operazione, apparentemente aperturista a sinistra, perchè, esattamente come 15 anni fa, è l'uomo politico che riesce contemporaneamente a dare garanzie di *continuità* e *rinnovamento* all'insieme dello schieramento politco. Tutti ricorderanno, ad esempio, come in occasione del dibattito parlamentare sullo scandalo Loockeed sia stato proprio lui a fare la difesa d'ufficio della Dc come partito popolare e democratico, con un discorso in cui si mescolavano insieme la tradizionale arroganza del potere e la lungimiranza del «cavallo di razza» che sa di dover dire quelle cose in quel contesto e in quel preciso momento per avere poi uno spazio di manovra più ampio. Insomma, Moro è l'uomo della Dc che riesce a stare al passo coi tempi, senza contraddire gli interessi e la tradizione del sistema di potere consolidato. Ecco perchè, in una logica di destabilizzazione, Moro è un bersaglio importante. Certo, sappiamo bene che gli uomini sono una cosa e le politiche che questi uomini portano avanti sono un'altra cosa. Non saremo certo noi a dire che via Moro (in senso figurato s'intende, visto che con le Br non abbiamo proprio niente da dividere) l'intero sistema politico e gli equilibri di governo sono destinati a saltare per aria. Anzi, in altra parte del giornale, chiariamo come l'operazione Moro sia in funzione della tendenza alla restaurazione autoritaria, al restringimento degli spazi di democrazia, ecc. Ma sarebbe altrettanto sbagliato, partendo dalle considerazioni di cui sopra, concludere che il ruolo della singola persona in politica e nella storia è del tutto indifferente. Se non altro perchè, quando vengono colpite o tolte di mezzo figure molto emblematiche, le reazioni a cascata che si innestano possono anche rimettere in discussione le politiche di cui quelle figure erano espressione e portatrici. Basta vedere le reazioni scompasta della destra Dc, la quale auspica un ritorno di Scelba al Ministero degli Interni (!), o di un uomo come La Malfa che invoca la pena di morte.

Le Br - lasciando da parte ogni considerazione di merito sulla vicenda - hanno duncuqe colpito giusto. E ce ne accorgeremo molto presto, quando, nei prossimi giorni, cominceranno le trattative per lo scambio Moro-Detenuti brigatisti. Peccato che tutto questo sia globalmentemcontrario agli interessi di classe.

Prime reazioni all'attentato

Alberto Benzoni (vice-sindaco di Roma del Psi)

per il tipo di operazione portata avanti, posso dire certamente che c'è un collegamento con strutture assai più potenti di quelle italiane con l'obiettivo di spostare più a destra il quadro del paese. Certo, non dico niente di originale o nuovo.

Ciò che si nota a prima vista è solo l'impressionante preparazione tecnico-militare. La risposta da dare a questa provocazione assume caratteri sfaccettati, esattamente come li ha la realtà: c'è chi dice che dobbiamo «fare quadrato» tutti assieme: ma è una risposta in parte anche debole: di fatto bisogna arrivare ad un chiarimento anche con le strutture dello stato, per quello che c'è stato nei servizi segreti ed il ruolo che hanno avuto e perchè la risposta assuma un carattere di difesa della democrazia nella sua totalità.

Antonio Lettieri (segreteria Flm)

C'è stata una reazione immediata, prima spontanea, poi organizzata, per cui i lavoratori sono usciti dalle fabbriche prima ancora che venisse proclamato lo sciopero generale.

Una risposta decisa e di massa. Per quanto riguarda il carattere di questa mobilitazione, c'è nel sentimento della gente che a questo punto non è più in gioco il governo, ma c'è un attacco organizzato su scala più ampia, anche internazionale.

C'è la sensazione di un attacco totale allo spazio di democrazia in cui la gente vuole muoversi.

Questa risposta, dunque, non tiene conto della congiuntura politica, ma di qualcosa di più generale. Rispetto al terrorismo posso dire che questo ha indubbiamente fatto un salto in avanti, con il passaggio dalle azioni di piccoli gruppi ad un attacco più complessivo.

Camilla Cederna (giornalista)

una provocazione gravissima. Poi mi sono detta: ecco dove siamo arrivati, e la causa l'ho cercata nel dispresso delle istituzioni a cui ci hanno portato i nostri governanti. A questo punto devo dire che deploro tutto: tutto ciò che ha portato alla morte di quei 5 poveri ragazzi, ad una situazione nella quale è fin troppo prevedibile un inasprimento repressivo, della legge Reale o attraverso altre leggi.

Lino Dal Fra (Regista)

Vi ricordate dieci anni fa? Bastò la nomina a ministri di Pierracini o di Corona perchè i servizi segreti di casa nostra, con la connivenza della presidenza della repubblica, organizzassero dei piani e tentativi di un vero e proprio colpo di stato. La scusa? Il pericolo rosso naturalmente. Altrettanto naturalmente i responsabili non furono nè puniti nè molestati. Molte erano le complicità dello stato o all'interno dello stato.

Oggi il tentativo sembra rinnovarsi, in una situazione resa più problematica e grave da dieci anni di strategia della tensione e di stragi. L'anticomunismo non guarda per il sottile. Le contraddizioni all'interno della classe dominante e dei suoi apparati sui mezzi da impiegare contro il movimento operaio e democratico possono risolversi in colpi di testa ed efferatezze anche ai danni dei propri rappresentanti politici, per sfruttarne poi cinicamente tutte le conseguenze. Può darsi che a caldo si esageri, ma il gioco non sembra soltanto italiano. Usa e Rft dovrebbero sapere qualche cosa. Sarebbe tragico se il movimento operaio e le sue avanguardie si presentassero politicamente disarmate di fronte ad avvenimenti come questo.

Qdl - Contro chi credi sia rivolto l'attentato e il rapimento di oggi?

- Mi sembra un attacco molto preciso al Pci che viene da destra, escludo in questo episodio le responsabilità delle Br, mentre mi sembra evidente la mano dei servizi segreti. È insomma un attacco al movimento operaio con la volontà di portarlo indietro.

Qdl - Quale è stata la reazione negli ambienti della magistratura?

Franco Misiani (di Magistratura Democratica)

Appena si è diffusa la notizia molti hanno parlati già di «argentinizzazione» della repressione e cose del genere: di fatto è palese che passerà la «riforma» che aggrava la legge Reale. C'è poco da dire: ho sentito anche alcuni esponenti democratici che parlavano in questi termini. Di fatto l'efficienza dimostrata in questa operazione terroristica ha lasciato sconcertati molti, facendo parlare molto di legami internazionali, di alta «professionalità». Per il resto c'è poco da dire: i risultati sono davanti agli occhi di ciascuno di noi.

Luigi Saraceni (di Magistratura Democratica)

È un'operazione addirittura troppo scoperta per cercare di creare una situazione in cui abbia buon gioco il potere per una stretta reazionaria ulteriore.

L'atto terroristico è stato portato ormai al livello di guerra: dobbiamo assolutamente rifiutarlo. Il movimento di opposizione verrebbe spazzato via attraverso l'azione convergente e complementare delle scelte autoritarie e degli atti terroristici.

Il risultato tangibile, da quello che vediamo oggi, è che hanno chiuso la bocca a chi crede di poter agire senza il metodo del terrorismo.

Infine voglio esprimere l'esecrazione di questo orribile delitto, assassinio di 5 lavoratori che si guadagnano il pane con un mestiere certamente triste, che a volte li trova contrapposti ad altri lavoratori, ma che vanno coinvolti attraverso la sindacalizzazione della polizia, e non certo con i colpi di mitra.

Mario Capanna (consigliere regionale di Dp Lombardia)

«Non è produttivo, a mio avviso, addentrarci in ipotesi più o meno articolate sulla matrice dell'azione di rapimento di Moro. Va sottolineata la cronometrica puntualità e la precisione estrema dell'azione. Siamo di fronte a un salto di qualità nella provocazione antioperaia: questo è il punto. Questa «pazzia» consente alla Democrazia Cristiana di pigliare parecchi piccioni con una fava. Faccio tre esempi molto concreti. Il primo è la richiesta pressante di votare il governo più antipopolare da trent'anni a questa parte a scatola chiusa. Il secondo esempio ha un carattere locale ma anch'esso è significativo: Golfari doveva stamani, al Consiglio Regionale, dichiarare aperta ufficialmente la crisi della sua Giunta. Invece no, ha detto che se ne riparlerà martedì prossimo. Il terzo episodio è la proposta di La Malfa che arriva a chiedere la pena di morte. Da oggi hai già un esempio del restringimento ulteriore delle libertà democratiche».

Pippo Micalizio (esecutivo Sindacato Lavoratori di Ps a Milano)

«C'è una sola cosa di cui non è possibile non parlare: e cioè che 5 tra carabinieri e poliziotti sono stati uccisi deliberatamente. Nonostante questo io dico che non serve e non bisogna rispondere con la violenza alla violenza, ma con una forte, grande e compatta mobilitazione unitaria e democratica dei lavoratori e delle forze democratiche del paese intero, come questa piazza dimostra.

Queste e solo queste sono le risposte che il paese deve dare a queste azioni. Non è certo neanche da pensare e da prendere in considerazione 'proposte' come quella di Almirante, e cioè di mettere un militare a ministro degli Interni».

DALL'INTERNO

Grande partecipazione operaia alle mobilitazioni indette in tutta Italia: le manifestazioni di Milano, Torino, Roma, Genova, Venezia

Nessuno è rimasto chiuso in casa

Milano

In poche ore tutta la città si è fermata

MILANO - «Qualcuno aveva sentito la radio ed è corso ad avvertirci: hanno rapito Moro. Nessuno ci credeva. Non è il momento di fare scherzi cretini, gli abbiamo risposto. Ma poi sono cominciate ad arrivare le telefonate: sciopero, manifestazione nel primo pomeriggio. Era proprio vero». I racconti dei compagni di fabbrica sono molto simili. Prima reazione quella dell'incredulità e dello sgomento. Poi i tentativi di discutere, di capire. Alfa Romeo: «L'assemblea generale è andata bene. Grossa la partecipazione, abbastanza vivo il dibattito. L'attenzione della gente non era incentrata tanto sulla figura di Moro non c'era insomma molta indignazione, perchè, lo vogliamo o no, la Democrazia Cristiana non è tanto popolare tra gli operai. Però è scattata subito la molla: questo è un attacco diretto contro di noi, è giusto scendere in piazza». Un atteggiamento non senza contraddizioni: «Nello sbandamento e nell'incertezza attuali non è difficile incanalare tutto in una difesa dello 'stato' delle istituzioni. Il dibattito dovrà proseguire». Alla Siemens la notizia è giunta mentre era in corso uno sciopero per la vertenza: «La paura si sentiva, era palpabile, molti sono andati a casa e qui con noi non ci sono. Non sono mancate frasi di tipo: adesso basta, ci vuole una risposta contro il terrorismo, è giusto reprimere». Alla Crouzet «all'inizio non si capivano bene le motivazioni dello sciopero. Dopo aver parlato, idubbi e le incertezze non sono certo tutti spariti ma una convinzione si è fatta strada: facciamo un corteo per impedire un'involuzione a destra, non perchè siamo diventati i difensori dello stato».

Il *concentramento dato da* Cgil-Cisl-Uil per le 14 in piazza del Duomo. Mentre al microfono si avvicendavano gli oratori, dalle strade laterali continuava ad affluire la gente. «Anche tu qui? Come l'hai saputo? «Cosa ne pensi?» Bordate pesanti di fischi sono partite agli accenni alla «figura cristallina di Moro», alla «solidarietà con la Democrazia Cristiana». I rappresentanti della Dc a stento sono riusciti a pronunciare qualche parola. E a fischiare non era soltanto il settore di compagni che si accalcava dietro lo striscione di Democrazia Proletaria. Insomma, l'impressione è stata quella che un certo tentativo, di gestire la giornata di oggi, in un senso preciso, non sia passato. I lavoratori, a farsi paladini della Democrazia Cristiana, non ci sono stati. Quando è partito il corteo, diretto a piazzale Loreto piazza del Duomo era ormai stipata. Centomila persone, forse anche di più senz'altro una delle più grosse mobilitazioni degli ultimi anni. La sfilata è stata silenziosa. Il settore Dc, bandiere bianche al vento, era scortato fedelmente dal servizio d'ordine comunista, che non ha potuto però evitare gli scambi di slogan. Al grido di «Moro, Moro», si rispondeva dai marciapiedi con un secco: «via via i servizi della Cia». Poi gli striscioni dei consigli di fabbrica, dei partiti. Unico tratto combattivo quello della sinistra rivoluzionaria. Dice un compagno della Ibm: «un vecchio lavoratore che ha fatto la Resistenza, mi ha detto subito: ci vogliono ributtare nel fascismo. E la grande paura che si respirava oggi era proprio questa: la paura che si stia innescando un meccanismo difficle da controllare, per cui non si sa più come è giusto rispondere che cosa bisogna gridare».

«È vero che non sono passati gli slogan decisamente forcaioli che qualcuno poteva temere, invocanti la repressione. Però lo sgomento è grande. Insomma, se la gente stava zitta ci sarà pure un motivo Sembrava di seguire un funerale». «Secondo me tutto dipende dai prossimi giorni. *Da come si riuscirà a fare* chiarezza, su cosa vol dire difesa della democrazia, su quello che tenteranno di far passare senza timore di reazioni». In piazzale Loreto ormai non si riesce più nemmeno a entrare Si riallotolano gli striscioni e le bandiere rosse. «Novità»? «Non so niente». «Ci vediamo domani, in fabbrica».

L.B.

«Le insolite bandiere dc intere e non a pezzetti»

MILANO - *«Sciopero generale da subito in tutte le fabbriche! Invitiamo tutti i lavoratori a concentrarsi alle 14 in piazza Duomo . L'appello ripetuto* instancabilmente dagli altoparlanti della Camera del Lavoro per tutta la mattinata. Alle 14 in piazza Duomo è già stretta e vi sono raccolte decine di migliaia di lavoratori, di studenti, di giovani. Circondati dalla m,area di gente un gruppo di democrstiani con bandiere e striscioni si accalca sotto il palco degli oratori. *«Oggi vediamo in un modo insolito le bandiere della Dc* dice Gjannino, un compagno di Lotta Continua - *le vediamo intere e non a pezzettini. L'atto delle Br è un atto di guerra da parte di un gruppo-stato che combatte contro ciò che ritiene il cuore dello stato». Andiamo sotto lo striscione del «Movimeto gi[vanile Dc».* Il primo giovane Dc che incontriamo ci manda via, non vuole risponderci. All'altro vapo dello striscione invece parliamo con un gruppo di giovani democristiani. *«È la figura più rappresentativa all'interno dello stato. Per questo hanno colpito Moro. È lui che haportato avanti la pratica più avanzata dei rapporti Dc-Pci. Chi l'ha colpito ha voluto colpire questa politica».* Interviene un'altro: *«Il partito e lo stato non devono cedere al ricatto dei rapitoric.* Chiediamo loro se ritengano che dietro il rapimento di Moro ci siano interessi internazionali: *«Conoscendo Curcio e i suoi amici non credo esistano rapporti a livello internazionale nè tanto meno coperture da parte di servizi segreti»* ci risponde un altro gruppo. Ci danno un comunicato della Dc provinciale che parla di *«fanatismo e cieca violenza»* e che condanna la *«troppa indulgenza e complicità politica e intellettuale che ha creato le premesse per questo vile attentato».* Ma cosa dovrebbe fare lo stato, incalziamo noi, contro i terroristi Leggi speciali? *«No, le leggi ci sono. Lo stato ha un prestigio là dove si pone al servieio del cittadino: ora lo stato è una burocrazia arrogante ed inefficientec,* ci risponde un delegato provinciale del movimento dc.

Vorremmo andare avanti a contestargli che la burocrazia non è altro se non la Dc, ma intanto il clima nella piazzza si scalda e alla passerella di democristiani che si succedono al palco a parlare, i compagni della sinistra rivoluzionaria, rispondono con bordate enormi di fischi e di slogans. *«Uniti sì ma contro la Dc», «Aldo Moro, se ti han rapito devi ringraziare il tuo: partito»* e ancora *«via, via i servi della Cia».* Incontriamo un compagno, Sergio, della Statale: *«Appema l'abbiamo saputo, in tanti abbiamo pensato alla Svizzera»* ci dice del rapimento di Moro e degli effetti che si profilano. *«L'obiettivo dei terroristi* - è un compagno del Psi che lo dice - *quello di destabilizzare la situazione politica e portare il paese alla guerra civile. Esiste però un tentativo di normalizzare la situazione sul modello tedescoportato avanti dalla Dc ma anche da Pci».* Un dirigente milanese della Fgci ci dice invece che *«giunti a quest'attacco bisogna superare le titubanze verso i settori che plaudono o non condannano apertamente queste azioni. Bisogna schierarsi, schierarsi con la democrazia.» «C'era paura a scendere in piazza* - ci dice un lavoratore della Banca dell'Agricoltura - *molta gente se ne è andata a casa. Le prospettive che si aprono sono di una recrudescenza della destra e dei settori reazionari».c «Bisogna andarci piano* -ci risponde Michela, una compagno di Dp - *secondo me l'azione di Roma non c'entra per niente con il processo alle Br di Torino. C'entra con la soluzione raggiunta per il* Intanto i comizi sono finiti e si forma un enorme corteo.

Gianni e Marco

Trentamila in piazza per la manifestazione dei sindacati

Rapimento di Moro: le reazioni a Roma

ULTIMORA: I compagni di Dp hanno cercato di entrare in piazza S.Giovanni, ma il servizio d'ordine ha negato loro l'ingresso. Per non accettare provocazioni i compagni hanno deciso di raggiungere piazza Vittorio; migliaia di cittadini, di donne e di giovani presenti al comizio dei sindacati hanno deciso di seguire il corteo di Dp.

ROMA - 25-30 mila persone hanno partecipato ieri alla manifestazione indetta dal sindacato in *piazza S. Giovanni; c'era la popolazione di Roma, la gente dei quartieri popolari, ma c'era anche* e soprattutto l'apparato del Pci della Dc e dei partiti dell'arco costituzionale.

Molta presenza della Democrazia Cristiana, che è scesa per la prima volta in piazza in modo massiccio; le sua bandiere erano dislocate tutte intorno al palco. Lo stesse bandiere del Pci, del sindacato, sono state disposte in subordine a quelle democristiane. Al momento di entrare in piazza, il servizio d'ordine ha tenuto fuori anche le bandiere del Pci, per permettere la migliore disposizione della Dc. Crescente «in forza» anche Cl. Sul palco, mantato in fretta e furia, tutti i massimi esponenti del sindacato, i dirigenti romani dei partiti, Calloni, e Piccoli della Dc per il partito comunista mancavano gli esponenti nazionali mentre vi erano rappresentanti del Partito Radicale e del Pdup-Manifesto. Quest'ultima formazione aveva aderito ufficialmente alla manifestazione.

Il comizio è stato aperto da Macario, dopo la lattura delle adesioni. Contemporaneamente, in piazza S. Croce in Gerusalemme, ad un centinaio di metri da piazza S. Giovanni, i compagni di Dp hanno iniziato un'assemblea-dibattito, dopo che *«l'assemblea svoltasi a Lettere, del Coordinamento* delle strutture di Lotta, non si era arrivati ad una decisione unitaria sulle iniziative da prendere. Gli altri hanno preferito rimanere dentro l'università per continuare un confronto che è tutto, troppo interno ai compagni del movimento di lotta.

Inoltre ancora una volta è emersa da parte di alcuni compagni, la spinta a ricompàttarsi, evitando il confronto pubblico, non capendo l'esigenza di una presenza autonoma del movimento, nelle manifestazioni sindacali di oggi, per contrastare l'organizzazione del consenso all'accordo a 6.

ROMA. «Hanno rapito Moro!». La notizia si è sparsa in un baleno nella città, mentre la gente cominciava ad uscire per le strade o era già al lavoro. Chiunque incontrava un amico o un conoscente non diceva neanche il solito «ciao»; «hanno rapito Moro!», e la faccia dell'altro ammiccava un sorriso, non di soddisfazione ma di scherno verso quella che credeva fosse una battuta scherzosa. «No, è proprio vero, hanno ucciso anche i cinque uomini di scorta». E l'altro non chiedeva neppure chi fosse stato, ma con una associazione di idee scontata diceva «Le Brigate Rosse, ancora loro». La gente comune dentro ai bar e sugli autobus parla di «guerra», si chiede «dove si arriverà di questo passo», «cosa chiederanno in cambio i brigatisti».

Chi era in fabbrica o in ufficio ha appreso la notizia altrettanto rapidamente; telefonate, posti di ascolto della radio, poi le prime reazioni. Il sindacato dà l'indicazione immediata di scendere in sciopero, dalle 11 alle 24, assicurando solo i servizi strettamente necessari. Assemblee, capannelli, discussioni fuori i cancelli delle fabbriche, l'adesione allo sciopero è stata quasi unanime, ma non altrettanto i giudizi espressi.

I lavoratori più politicizzati esprimono le loro preoccupazioni; quelli del Pci invitano a stringersi attorno allo Stato e alle istituzioni, altri sottolineano «l'uso che si farà di questo grave episodio contro il movimento operaio»; ma c'è anche chi non si interessa alla cosa, «che di Aldo Moro non gli interessa niente», che prferisce rimanere a casa.

Alla Omi, alla Selenia, in altre fabbriche della zona Pomezia, vengono fatti manifesti e comunicati; i lavoratori delle Ferrovie, dopo una breve assemblea, scioperano all'80%.

Anche all'Università lo stesso clima, tra lo sgomento, l'incertezza e la rabbia. Scienze politiche è la facoltà dove insegna Aldo Moro titolare della cattedra di «Diritto e procedura penale»; ieri mattina, quando è stato rapito, Moro si stava recando in facoltà dove avrebbe dovuto tenere la consueta lezione alle 10. Un gruppo di compagni del Collettivo si sono riuniti in aula per decidere il da farsi, nei corridoi c'è una grande confusione, gruppi di studenti e di docenti che discutono. Qualcuno dice che «ormai non ci resta che espatriare», e al di là della battuta si coglie tutto il senso di una situazione difficile per chi intende ancora lottare.

Più tardi nella mattinata si svolge un'assemblea, contemporaneamente a quelle che si tengono nelle facoltà di Lettere e di Economia e commercio, tutte convocate dalle sezioni sindacali. Il Pci si presenta con una mozione in cui chiede agli studenti e ai lavoratori di «stringersi attorno allo Stato attaccato dai terroristi e di manifestare piena solidarietà alla Democrazia Cristiana». I compagni di Dp ne presentano un'altra, in cui si condanna duramente l'azione e la logica dei terroristi, ma ribadiscono come oggi sia necessario sviluppare le lotte di massa per impedire una svolta reazionaria. In tutte e tre le assemblee la mozione dei compagni di Dp viene votata a maggioranza.

Le strade di Roma sono pattugliate da contingenti di polizia, carabinieri, antiterrorismo; decine e decine di posti di blocco, perquisizioni per tutti, ognuno può essere un terrorista; si ha l'impressione di essere solo agli inizi e che nei prossimi giorni si assisterà al vero e proprio setaccio della città. Tutte le vie di uscita e di entrata nella capitale sono bloccate. Aldo Moro e i suoi rapitori sono certamente ancora in città.

Clima di paura e di incertezza pesante quindi. Le Brigate Rosse sono riuscite a far mettere in stato d'assedio tre milioni di persone, ma cominciano ad emergere le prime risposte di massa, e questo è il dato più positivo della giornata. La sinistra rivoluzionaria ha dato appuntamento alle 16 a S.Croce in Gerusalemme per confluire alle 17 nella manifestazione sindacale di piazza S.Giovanni.

I.F.

Torino

Piazza gremita ma clima pesante

TORINO - *«Aldo Moro è oggi uno di noi»*. Con questa frase Novelli sindaco comunista della città, cerca l'appaluso; ma la piazza peraltro grmita gli risponde piattamente. Sono le 5, a frotte singolarmente , con piccoli cortei, lavoratori, studenti sono confluiti in piazza San Carlo, la maggiore quella delle grandi manifestazioni sindacali in decine di migliaia. Una mobilitazione pronta, ma in un clima strano, irreale. Intorno al palco, allestito in fretta, gli striscioni bianchi della Dc. «Hanno tolto le lenzuola dal letto e li hanno dipinti con lo spary», commenta ironico qualcuno, ma la realtà è che sono tutti in piazza, democristiani, riformisti, repubblicani, il Pci ed anche la sinistra rivoluzionaria. Il gesto è grave, ma la confuzione è molto. Un silenzio peasante grava sulla piazza prima dell'inizio dei comizi, rotto soltanto da qualche slogan che lanciano i cortei mentre stanno per entrare, poi tutti si confonde in un clima di pesante confuzione. Dopo Novilli parla, per la Cgil-Cisl-Uil regionali, Fausto Bertinotti, esalta la classe operaia torinese, la città, la «risposta tutt'altro che tiepida», ma gli applausi lo interrompono solo quando afferma che i «i nostri nemici non passeranno; no all'oscurantismo, ne allo stato forte, sulla spinta emotiva di questo grave atto».

«Volevano lo sciopero generale? Eccolo»; «Intanto passa il governo senza che nessuno possa più obiettare, perchè se no si tira indietro l'emergenza». «Non è vero che Moro è uno dei nostri; è un avversario contro il quale la lotta politica ha tutt'altre forme da quelle usate stamattina contro di lui». Questi alcuni commenti colti al volo; ma il clima è tetro, incerto. Qualcuno parlando del movimento operaio afferma «rischiamo di essere messi alle corde, nell'angolo». Forse solo qui emerge con chiarezza perchè e come le Br sono le avversarie della classe operaia. Torino lavoratrice ha risposto bene, ma i «segnali» sono contraddittori; «qualcuno in fabbrica parla di pena di morte» ; «sitiamo in piazza a combattere battaglie che non sentiamo». «Tutto questo -commenta un segretario Flm- ci riporta indietro di almeno cinque anni». Cosa dice la gente nelle fabbriche? «Di tutto: qualcuno anche che hanno fatto bene, molti che sono cose che paghiamo noi, altri ancora che sono stanchi». E la stanchezza sembra la cosa che più aleggia nella folla che si è radunata. «Questi espisodi espropriano la politica ai lavoratori», «non si sa bene cosa dire; va bene la condanna del gesto, la morte di cinque poliziotti della scorta, sono cose odiose, ma poi ... in positivo cosa possiamo proporre? Qualcuno sottolinea come la classe operaia torinese abbia oggi scioperato non per un democristiano rapito ma per la logica che la costringe a misurarsi su cose non sue, che vanno contro i suoi interessi. «Può darsi, ma il risultato è che le incertezze aumentano invece di diminuire». L'Unità, la locale *Gazzetta del Popolo*, escono in edizione straordinaria; per la piazza e nei centri di maggiore traffico cittadino le forze politiche distribuiscono volantini. Tra la folla numerosi striscioni di consigli di fabbrica, e delle forze politiche oltre a quelli bianchi democristiani, ci sono uelli rossi della sinistra. Alle 18, ora in cui chiudiamo il pezzo, molta gente stà ancora affluendo nella piazza. Le vie laterali sono in via vai continuo mentre gli altoparlaneti posti ai lati dell'enorme spazio nel centro della citttà, rilanciano le parole del democristiano che interviene sul palco. Un discorso che ha anche accenti sulla necessità di rafforzare le leggi, di ridare credito alle istituzioni. Ed è quest'ultimo elemento quello che volenti o nolenti finisce di essere il collante, per motivi diversi, della folla presente. Il processo alle Br in corso nella città ha già creato un clima pesante: blocchi, picchetti armati delle forze dell'ordine, sono realtà quotidiana e tra un po' rischiano di diventare abitudine.

BRESCIA

Più di diecimila persone hann dato vita ieri mattina ad un'enorme manifestazione per le vie del centro bresciano per i gravissimi fatti avvenuti poche ore àprima a Roma. Moltissimi i lavoratori che, lasciate le fabbriche secondo l'indicazione del sindacato, si sono ritrovati in corteo con gli studenti e gli insegnanti usciti da tutte le scuole della città. Il corteo si è concluso in piazza della Loggia che, per tutta la giornata è stata continuamente presidiata da lavoratori, studenti, compagni e cittadini.

VENEZIA

Lo sciopero ha coinvolto tutti i lavoratori che alle 15 si sono dati appuntamenti davanti alle sedi delle Organizzazioni Sindacali al Corso del Popolo. Il corteo ha visto sfilare più di 10.000 persone che intorno alle 17 hanno raggiunto piazza Ferretto. I lavoratori hanno lanciato pochi slogan, una manifestazione tra le più grosse di questi ultimi anni ma non certo tra le più combattive. La gente, un po' sbigottita, parlava in piccoli capannelli; quello che più ricorreva nei discorsi non era il generico attacco al terrorismo ma la perplessità di chi pensa che si tratti di una questione di ben più ampie dimensioni di cui però non si riesce ad ntravedere una soluzione.

BOLOGNA

BOLOGNA — Si è svolta una grande manifestazione sindacale, alla quale hanno partecipato 30 mila lavoratori la manifestazione si è chiusa cn un comizio tenuta da un democristiano e dal Sindaco Zangheri. Il movimento invece si è concentrato all'università; nel dibattito non si è avuto nessun accenno autocritico e l'affermazione che non si possono condannare le Brigate Rosse per quanto è successo. Gruppi di autonomi hanno impedito ai compagni di Dp di volantinare.

BARI

BARI - Prima ancora che le organizzazioni sindacali indicessero lo sciopero è partita nelle fabbriche e nelle scuole la risposta alla provocazione. Più di tremila compagni si sono trovati in piazza Castello per manifestare. In molte fabbriche è emersa l'esigenza di molti lavoratori di discutere per capire quanto stava succedendo. Nel corteo erano significativi gli slogan contro lo stato d'assedio, per la libertà, contro il governo e la Dc. In genere tende a non passare il discorso, peraltro tentato dal Pci in alcune situazioni, di fare quadrato intorno alla Dc. Al corteo che si è concluso in piazza Fiume, oltre numerosi studenti delle scuole superiori e delle università c'erano folte delegazioni di operai della Nuovo Pignone, della Breda Acondo, delle Fucine Meridionali, della Riv-Skf, della Petiti Pierre, delle Officine Calabresi.

GENOVA

GENOVA — Molte migliaia di lavoratori sono uscite dalle fabbriche e hanno dato vita a cortei per le vie della città ancora prima che le organizzazioni sindacali dessero l'imdicazione di scopero, ma un violento temporale ha impedito che venisse dato un segguito alla mobilitazione operaia. Volantini delle Br sono stati trovati davanti ai Licei, alla Ansaldo e alla chiamata del Porto.

SASSARI

SASSARI - La Confederazione Cgil-Cisl-Uil ha indetto uno sciopero di ventiquattro ore a cui anno aderito immediatamente i lavoratori dei servizi; a Porto Torres la mobilitazione è stata massiccia, circa diecimila lavoratori hanno manifestato nel pomeriggio e una folta delegazione è salita fino a Sassari dove alle 14,30 gli elettrici e i telefonici hanno dato vita a una manifestazione; circa 500 studenti si sono concentrati all'università (chiusa per lo sciopero del personale) e non potendo tenere l'assemblea si sono sciolti in numerosi capannelli a discutere.

DALLE ALTRE CITTÀ

Anche in tutte le altre città italiane si sono tenute nel corso della giornata di ieri manifestazioni di protesta contro i fatti avvenuti a Roma. A Rieti, a Reggio Emilia, a Terni, a Caserta, a Messina dove il corteo deciso dalle organizzazioni sindacali si è concluso in piazza Cairoli; a Treviso dove si sono solte una manifestazioni centrale e altre tre di zona. Altri cortei a Padova, a Rovigo, e a La Pezia, a Macerata, ad Ascoli, a Pesaro e a Fano. Alle quindici del pomeriggio sono iniziate le manifestazioni organizzate dal sindacato a Pordenone e a Monfalcone. Ampia la partecipazione popolare a Savona dove i lavoratori si sono ritrovati in piazza Sisto, ad Imperia, a Forlì, a Cesena. Significative per le presenze di lavoratori, studenti e cittadini, le mobilitazioni a Verona (in piazza Bra) e a Palermo dove migliaia di cittadini sono confluiti in piazza Politeama. Si è manifestato anche ad Udine, a Belluno e a Bergamo. La manifestazione a Firenze si è conclusa in piazza della Signoria gremita di lavoratori e cittadini concentratisi fin dalle 16 del pomeriggio. Abbiamo anche notizie di manifestazioni, organizzate dalla federazioni Cgil-Cisl-Uil, a Faenza, Lugo, Ferrara, Vicenza e a Nuoro..

LOTTE PROLETARIE

La manifestazione centrale stamattina a Venezia

Oggi sono in sciopero tutti i chimici dell'area padana

VENEZIA — Sciopero oggi di quattro ore di tutti i chimici dell'area padana: saranno interessati all'agitazioni soprattutto quelli di Ferrara, Mantova, Ravenna, Forlì, e Marghera che si troveranno tutti questa mattina a Venezia dove si tiene la manifestazione centrale. Il concentramento è alle 9.15 in piazzale Roma. Il corteo proseguirà poi lungo la strada nuova fino a Campo S. Angelo dove si terrà il comizio conclusivo. Questa di oggi è la prima maniestazione in programma, sul territorio nazionale. nel settore: il 20 saranno i chimici sicialiani a scioperare, il 22 quelli sardi; mentre il 15 aprile si terrà lo sciopero nzionale della categoria. La mobilitazione di stamattina assume ovviamente particolare importanza data la concentrazione chimica di Marghera, e soprattutto della Montedison. Al centro del corteo la piattaforma e gli obiettivi (salari, investimenti, piano fibre, occupazione, ecc.) che in tutti gli stabilimenti, dalla Montfibre al Petrolchimico, i lavoratori di Marghera hanno da tempo posto.

I lavoratori della Siemens in piazza per la salvaguardia e lo sviluppo dell'occupazione

Solo gli investimenti produttivi possono salvare l'occupazione

Presa di posizione delle forze politiche presenti in fabbrica sul progetto Proteo

MILANO — Un corteo di lavoratori della Siemens ha percorso ieri mattina, le vie del centro recandosi inine davanti agli uffici della direzione per protestare contr l'atteggiamento di quest'ultima che persiste in una risposta negativa alle richiste del Cdf e del sindacato. In previsione di una nuova serie di incontri (il 17 aprile prossimo è previsto un incontro con la finanziaria del gruppo Stet e il 21 con l'Intersind) è stato deciso, da parte dei lavoratori, l'intensificazione della lotta con scioperi articolati e blocchi delle portinerie e assemblee di reparto. Nella piattaforma aziendale sono contenute alcune rivendicazioni che vanno ad incidere sulle scelte economiche della direzione della Siemens e la politica che le partecipazioni statali stanno portando avanti: la salvaguardia e lo sviluppo dell'occupazione - Gli investimenti produttivi - Lo sviluppo del mezzogiorno.

Tutte le forze politiche presenti in fabbrica hanno poi emesso un comunicato nel quale «Manifstano perplessità di fronte a certe prese di posizione sullo sviluppo della commitazione elettnica e a certe valutazioni sul progetto Proteo (la nuova centrale frutto di ricerche della Sit - Siemens), che paiono esprimere una tendenza ad affossare l'introduzione a livello nazionale, privilegiando a breve termine altri progetti di produzione non nazionali». A questo proposito le forze politiche presenti in Siemens hanno espresso la loro volontà di impegnarsi per una rapida razionalizzazione della rte telecomunicazioni, per mezzo dell'introduzione di un sistema unico nazionale specificato in colaborazione tra la Sip e gli enti di ricerca nazionali (Sit Siemens, Cslet).

Ritengono inoltre che al momento attuale ciò debba necessariamente significare che questo sistema sia incentrato sulle specifiche concordate per il progetto Proteo tra Sip, Sit-Siemens e Cslet.

Italsider: di nuovo in lotta Bagnoli

NAPOLI - Riparte l'iniziativa di lotta all'Italsider di Bagnoli dopo la rottura della trattativa nazionale. Due giorni fa in occasione delle due ore di sciopero, i lavoratori -recandosi in assemblea- hanno fatto cortei interni gridando slogan contro la mobilità e l'attacco padronale all'organizzazione del lavoro.

Dopo la cappa sindacale dei giorni scrosi, c'è stata finalmente una prima assemblea generale di *infromazione sulla trattativa;* la la diffusa volontà operaia è quella di dare spazio al dibattito operaio.

Dopo l'assemblea di fabbrica, tenuta da Agrillo, i lavoratori avevano raggiunto -alle 11- la palazzina della direzione occupandola fino alle ore 17.

Ieri la due ore di sciopero sono state impiegate a inizio di turno; duemila operai hanno prima picchettato gli ingressi attuando il blocco totale. Quindi hanno occupato le streade di accesso alla fabbrica e le vie di comunicazione. Lo sciopero è ben riuscito.

La trattiva Italsider è bloccata (dopo un anno di lotta) dall'irigidimento padronale su vari punti qualificanti; l'azienda ha ripreso fiato dopo la linea di «svolta» e in concomitanza con il varo del nuovo governo della maggioranza a cinque sui sacrifici ulteriori.

Secondo le notizie venute da Roma sabato, e come la stessa punta a dimostrare, la trattativa sarebbe andata fin qui male per gli altri stabilimenti del gruppo. Ma bene per Bagnoli. È la manovra per spezzare un fronte di lotta nord-sud, come fu per la vertenza unidal.

In realtà Bagnoli è fino in fondo dentro il piano di ristrutturazione e, anche se al punto 6) della bozza si Bagnoli c'è un fumosa frase di *«mantenimento degli attuali organici»* (il che significa che il turnover resta bloccato, che ci saranno prepensionamenti incentivati, riduzione di organico, mobilità e aumento della nocività, dei rischi, della fatica), la vertenza complessiva si è bloccata per l'atteggiamento tracotante dell'Italsider sull'organizzazione del lavoro, la mobilità.

Ha oggi più spazio dopo la suicide disponibilità dei vertici conservatori del sindacato all'indomani dell'approvazione della linea di «svolta»), il salario, gl'investimenti.

R. di F.

DALMINE

MILANO - La Dalmine, l'Intersind e la segreteria generale della Flm *«in considerazione del grave stato di tensione esistente nel paese»*, hanno convenuto di riprendere le trattative sulla vertenza sindacale in corso. La rottura delle trattative avvenuta tre giorni fa, aveva prodotto una enorme tensione di lotta all'interno dello stabilimento di Bergamo, sfociata con l'occupazione e il presidio della direzione da parte dei lavoratori.

Le scuole popolari milanesi raccolgono i giovani espulsi dalla scuola dell'obbligo

Operare con 150 ore e sindacato

Per affrontare i problemi ed il ruolo che le scuole popolari svolgono all'interno dell'educazione dell'adulto nell'attuale momento politico; per ricercare una linea unitaria sui metodi, contenuti, finalità, il Collettivo Lavoratori Studenti delle scuole popolari di Milano e provincia ha indetto un convegno provinciale sul tema: *«Cultura popolare e coscienza di classe - esperienze e prospettive delle scuole popolari»*. Il convegno si apre domani presso il salone Acli in via della Signora 43 a Milano. Al convegno sono invitati tutti gli interessati ai problemi della scuola ed in particolare gli insegnati delle scuole sperimentali e delle 150 ore, oltre che la federazione Cgil-Cisl-Uil, la Fuls, il Cedos.

Le Scuole Popolari, nate a Milano circa dieci anni fa (nel 1967) con l'intento di raccogliere soprattutto i giovani emarginati dalla «scuola dell'obbligo», sull'esempio della *«scuola di Barbiana», non* mancando in alcuni casi di spontaneismo e senso missionario, sono oggi una realtà sempre più matura e organizzata.

La scuola popolare è stata vista all'inizio, soprattutto negli ambienti scolastici tradizionali, come un fenomeno isolato, fuori da ogni contesto e finalizzato ad una cultura generica, insomma un fenomeno di pura contestazione. Ora, a parecchi anni dalla nascita delle prime scuole popolari, la continua presenza, la continua crescita culturale e politica, il continuo espandersi, l'organizzazione che soprattutto in provincia di Milano si è costruita, dimostrano che slo spontaneismo, il volontarismo generico, sono caratteristiche superate in positivo.

L'organizzazione didattica e politica degli ultimi cinque anni, avvenuta attraverso il Collettivo Lavoratori Studenti (Cls), la Cooperativa Don Milani, il Coordinamento provinciale Acli/Enaip, ha fatto sì che le più di cinquanta scuole popolari di Milano e provincia raggiungessero un buon grado di omogeneità sulle finalità, sui metodi e sui contenuti didattici.

Le finalità della Scuole Popolari sono: 1) il diploma di licenza media, obiettivo importante per eliminare discriminazioni ed emarginazioni; 2) la coscientizzazione, cioè fare in modo che le persone passino da individui che subiscono a soggetti coscienti della loro situazione, soggetti che decidono e si organizzano, in modo da svolgere un ruolo attivo e positivo nel Movimento Operaio.

I programmi partono dal recupero di conoscenze di base fondamentali (leggere, scrivere, far di conto), tenendo presente i diversi livelli di partenza dei lavoratori studenti, stimolando la ricerca di *un modo di fare cultura legato alla realtà* quotidiana della fabbrica, del quartiere o paese in cui è inserita la Scuola popolare, per essere un intervento culturale attivo.

Il metodo che le scuole popolari hanno elaborato attraverso un lavoro di costante ricerca, coordinato dalla Cooperativa Don Milani e dal Coordinamento provinciale Acli/Enaip, è quello dell'osservazione scientifica: si parte dall'analisi della situazione in cui siamo inseriti attraverso le conoscenze e l'esperienza diretta di ognuno; si analizzano scientificamente le cause di tale situazione; si ricercano i mezzi per sortirne organizzati.

Ancora oggi, dopo cinque anni dall'istituzione delle «150 ore», le scuole popolari continuano ad esistere con una loro specificità d'intervento. Le scuole popolari raccolgono iscritti soprattutto fra gli strati sociali più deboli e non organizzati. Da una statistica elaborata dal Cls risulta che quest'anno il 30% degli iscritti è inferiore ai 18 anni e il 57% è inferiore ai 25 anni.

Risulta quindi evidente che la scuola pubblica «dell'obbligo» emargina ancora uno strato di giovani che poi sono costretti a fare lavori di serie B (garzoni, lavoro nero, lavori saltuari e malpagati, ecc.) e, venendo emarginati, oltre che dalla cultura, anche dal ciclo produttivo, non conoscono ancora il Movimento Operaio, le sue organizzazioni, le sue conquiste.

Questi ragazzi e la maggioranza di chi si rivolge alla scuola popolare non possono frequentare i corsi delle «150 ore» perchè non ne hanno diritto o, in alcuni casi, perchè tali corsi sono lontani o scomodi da raggiungere o, ancora, per gli orari.

Le scuole popolari quindi non si pongono in alternativa alle «150 ore», ma recuperano questi strati di lavoratori (soprattutto giovani) che altrimenti non avrebbero modo di attuare il diritto allo studio.

Le scuole popolari sono un primo livello di riflessione e discussione sulle contraddizioni sociali che ci troviamo ad affrontare quotidianamente quindi, per la complessità di tali problematiche e per la caratteristica dei lavoratori studenti, non sono e non devono essere tante piccole isole, ma si sono date un collegamento per confrontarsi costantemente, per maturare e migliorare sempre di più l'intervento culturale.

L'organizzazione delle scuole popolari, che dal 1971 è attuata attraverso il Cls ha lo scopo di realizzare un collegamento organico che permetta, oltre che il confronto sui contenuti e la didattica, di gestire i rapporti politici con il sindacato, i partiti, le forze sociali, il provveditore e di programmare incontri, dibattiti, iniziative culturali, per arrivare ad una maggiore omogeneità delle scuole popolari pur conservando ognuna la specificità di intervento nel quartiere o paese.

Il lavoro del Collettivo Lavoratori Studenti negli anni scorsi si è rivolto soprattutto alla gestione dei rapporti fra scuole popolari e sindacato. La proposta nuova è quella di non limitarsi più a chiedere al sindacato l'appoggio per ottenere dal Provveditore le commissioni speciali per gli esami di licenza media, ma di iniziare un confronto anche sulle finalità, contenuti e metodi con i corsi «150 ore».

Nella proposta della segreteria del Cls tale confronto dovrebbe avvenire a due livelli: 1) a livello periferico, cioè incontri di confronto fra scuole popolari e corsi 150 ore che operano nella stessa zona ricercando la possibilità di interventi unitari su alcuni problemi del quartiere o paese; 2) a livello centrale fra Cls e federazione unitaria e Cedos (organismo sindacale che si occupa della didattica nei corsi 150 ore) sulle problematiche generali riguardanti i corsi di recupero dell'obbligo.

Tutto questo conservando l'autonomia della gestione delle scuole popolari che non vuole comunque dire autonomia dal Movimento Operaio.

C.C.

A Trento si è tenuto un convegno convocato dall'intercategoriale donne

Il vertice sindacale si impone d'autorità

Diamo qui di seguito il contributo delle compagne di Trento a commento dell'iniziativa, tenutasi sabato 11 marzo nella città trentina, del convegno indetto e tenuto dall'intercategoriale delle donne Cgil-Cisl-Uil.

TRENTO - Se come donne all'interno dell'intercategoriale eravamo riuscite a confrontarsi e a trovare momenti di unità nella preparazione del convegno sull'occupazione da tersi in provincia di Trento, questo momento di unità è venuto meno di fronte ad una struttura sindacale rigida, che ha rifiutato in modo categorico quella che era l'esigenza che, con forza, emergeva dalle presenti e cioè di discutere in gruppi di lavoro i nostri problemi di donne lavoratrici. Si voleva che in questo convegno le donne potessero parlare in prima persona dei propri problemi di lavoro; a questa esigenza è stato risposto che le donne che hanno l'esigenza di discutere nei piccoli gruppi hanno i collettivi, mentre all'interno del convegno sindacale sull'occupazione il tema doveva essere rispettato e rispettarlo velova dire, per i dirigenti sindacali stare a sentire le relazioni in modo che non emergesse quel dissenso sul programma sindacale che si temeva potesse emergere nelle discussioni di gruppo. Abbiamo accertato di confrontarci in assemblea per non creare una spaccatura con quelle donne che ritenevano di poter parlare tutte insieme. Forte è stata l'opposizione che nel dibattito generale è emersa verso la politica sindacale, arrogante è stata la risposta che la dirigenza sindacale ha dato strumentalizzando il dibattito apertosi tra noi. Hanno cercato di contrapporre le une alle altre, le occupate, alle disoccupate, le operaie alle intellettuali. Una compagna ha affrontato il problema della mobilità, accettata di fatto dalle confederazioni, per vedere in base alla sua esperienza di lavoro che cosa questo significhi nella fabbrica e in particolare tra noi donne, ed ha affermato che per noi, legate al ruolo di figlia, moglie, madre, la mobilità è uguale al licenziamento. Si è affermato che la mobilità (soprattutto nel settore tessile) per le donne significa continuare dopo il licenziamento a fare lo stesso lavoro, ma a domicilio, senza alcuna tutela sindacale, il che vuol dire far ricuperare ai padroni quel margine di accumulazione del capitale che le lotte operaie erano riuscite a strappare.

Questa campagna ha affermato che per anni è stata chiamata dal sindacato a lottare contro la mobilità, ora si trova a doverla accettare senza possibilità di critica. Il dibattito che si sarebbe potuto aprire dopo questo intervento è stato troncato dalla risposta di vertici sindacali che hanno definito falso e demagogico tutto ciò che era stato affermato. Questo intervento ha impedito di fatto il confronto che sarebbe potuto emergere tra le donne su questo ed altri temi.

Altro problema emerso è stato quello del sei per sei; si voleva analizzare in che modo tale proposta se da una parte può contribuire a risolvere il problema della disoccupazione, dall'altra, qualora non venga gestita in modo corrispondente alle esigenze dei lavoratori, di fatto viene strumentalizzata per creare contrapposizione fra uomini e donne, rispetto al turno notturno, ma soprattutto in un momento in cui nel sindacato passa un discorso di perità sul posto di lavoro, parità che, però di fatto, rispetto ai ruoli all'interno della famiglia si è lunghi dall'essere raggiunto.

È stato sottolineato, in altri interventi, come un discorso sulla parità, che a parole si afferma di voler raggiungere, di fatto per la accettazione del taglio della spesa pubblica che impedisce l'ampliamento dei servizi sociali (asili, scuole materne, tempo pieno nelle scuole dell'obbligo), è assai lontano invece dalla nostra situazione. Anche su questi temi sollevati si sarebbe voluto confrontarsi come donne; ferma invece è stata la risposta dei vertici sindacali, che hanno accusato di parlare in astratto, senza conoscere la reale posizione del sindacato. Quando non si sa trovare risposte adeguate ai bisogni che emergono, l'unica scappatoia è quella di negare che tali problemi esistano e di colpevolizzare le donne, affrmando che non si conosceva nel dovuto modo i problemi che si affrontavano.

I nostri bisogni come donne li conosciamo pure troppo bene, perchè li paghiamo sulla nostra pelle e sappiamo anche vedere, al di là delle parole, i fatti. Pesante è stata per noi donne l'influenza dei vertici sindacali sul modo di condurre il convegno, visto anche che da noi era stato proposto ed organizzato. Come donne ci riconosciamo il diritto di stare nel sindacato in modo rispondente alle nostre esigenze, anche se questo vuol dire scontrarsi con l'attuale linea e prassi sindacale.

Contro il trasferimento della Bormioli di Parma, un appello del Cdf

PARMA - Nel tribunale di Parma sono depositata 512 istanze di fallimento; in città sono quasi 5.000 i disoccupati e di questi 2500 sono giovani. Eppure queste liste sono destinate ad aumentare ogni giorni per la grave crisi che colpisce anche questa città emiliana. L'ultimo caso è quello della Bormioli Rocco, un'azienda vetraia che, nonostante sia in attivo e nello scorso anno abbia registrato un aumento nelle vendite, oggi il proprietario vuole liquidare, trasferendola. E questo, come denuncia il consiglio di fabbrica, dopo che il Bormioli ha prolungatamente succhiato soldi alla collettività.

Rispetto quindi ai problemi dell'occupazione, e dello spreco di denaro pubblico, il consiglio di fabbrica afferma nel suo comunicato che *«Parma deve restare efficiente nel suo potenziale produttivo e nei posti di lavoro... I nuovi ampiamenti semmai devono essere fatti nelle aree depresse, ma senza togliere impianti dove già esistono, attaccando gravemente l'occupazione»*.

Il Cdf della Bormioli e Rocco chiedono a tutti la solidarietà, *«se vi sentite coinvolti, mettetevi in contatto con noi* (Cdf Bormioli via Genova 10, Parma è l'indirizzo), *saremo il portavoce della nostra partecipazione»* questo l'appello che ci hanno mandato e che giriamo a tutti i lavoratori e cittadini di Parma e provincia.

Oggi e martedì alla Statale di Milano riunione dei precari docenti e non

Il coordinamento precari della scuola di Milano e provincia data la gravità della situazione e le necessità di un'immediata mobilitazione da ternersi a breve scadenza, ha deciso di riunirsi in vista dell'assemblea nazionale che si terrà a Roma l'8 e 9 aprile.

Le riunioni a Milano si terranno oggi alle 17,30 presso la Statale e martedì 21 sempre alle 17,30 in Statale.

I compagni delle altreie che vogliono mettersi in contatto possono rivolgersi al *«Coordinament precari non docenti»* c/o 1° liceo artistico di via Hajech 27, tel. 02 - 720783 oppure al *Coordinamento precari docenti* c/o Tina Rabuffetti, via Palazzi 15, tel. 223385.

Sabato assemblea aperta nelle scuole romane della zona centro

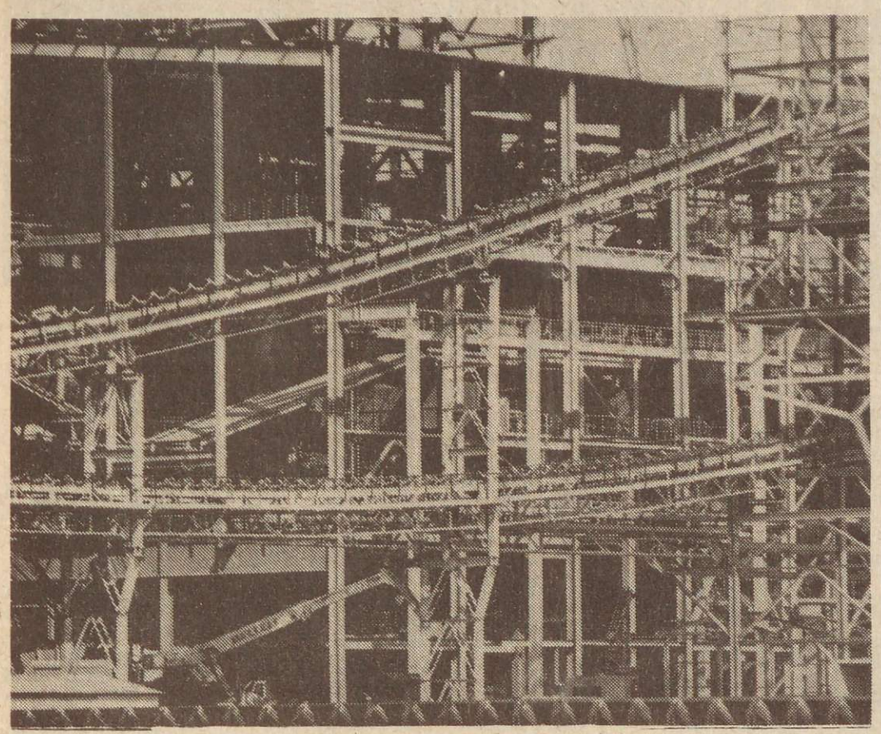
ROMA - Sabato 18 alle 9,30 assemblea aperta delle scuole della zona Centro al liceo Plinio Seniore in via Montebello (piazza della Croce Rossa), con la partecipaeione dei magistrati di Magistratura Democratica contro il tentativo repessivo e di normalizzazione portato nella scuola dal governo che si articola nella chiusura degli spazi di agibilità politica iniziata nel '75 con i D. D. e riproposte in questi giorni con la stretta repressiva sancita dal Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione e dai 7 in condotta e contro l'attacco a livello sociale (mobilità, licenziamenti, ecc) e agli spazi democratici (confino Legge Reale, ecc). Questa assemblea deve essere un primo momento di riposta di massa che veda come obiettivo fondamentale, la difesa delle conquiste e degli spazi politici che il movimento dei medi ha ottenuto con le lotte di questi anni.

Per questo invitiamo tute le acuole a partecipare a questa assemblea: nessuna conquista degli studenti deve essere perduta - no alla selezione e ai 7 in condotta. No alla legge Reale mobilitiamoci per riprenderci il diritto di manifestare.

Dopo la morte per aborto di Valeria oggi a Roma assemblea di donne

ROMA - In seguito alla morte di Valeria, una compagna deceduta per «complicazioni» dopo un aborto da 700 mila lire praticato nella clinica privata «Villa Gina» di proprietà di Mario Spallone, ed alla autodenuncia di alcune compagne, il coordinamento dei consultori che si è riunito ieri ha deciso i indire una assemblea di movimento. L'appuntamento è per venerdì alle 16,30 in via del Governo Vcchio, affinchè i responsabili della morte di questa compagna e di tante altre donne, l'intero clan degli Spallone, grandi luminari della scienza e del Pci, non restino impuniti.

CONTRIBUTI/DIBATTITO



La «rude razza pagana» scalò il cielo di Giove

La discussione a distanza tra Lama, Napoleoni, Spaventa, ed altri, sul carattere della variabile salario, tocca un tema che fu al centro del dibattito plitico-economico suscitato dalle grandi lotte dell'autunno caldo e proseguito, pur nella mutevolezza dei contesti politici fino ad oggi, passando attraverso la fase intermedia del «compromesso storico».

Ma sotto certi aspetti risale anche più in là; alla possibilità, vanamente ricercata anche da Napoleoni, di una politica dei redditi (ricordiamo il periodo aureo della «Rivista trimestrale»); oppure al lunghissimo iter della programmazione: dallo schema Vanoni fino alla programmazione così ben riassunto nel libro di Manin Carabba pubblicato da Laterza. Prova ne sia l'interminabile discussione sulla oggettività della crisi, ed in questo caso, sulla rilevanza o meno della variabile salario. Sotto sotto, ci si riproponeva la domanda classica: esistono o no le leggi dell'economia? E se esistono qual'è la loro valenza?

Ovviamente, discutendo come si fa in questi giorni, sul se e come la classe operaia si stia facendo stato, o lo stia subendo la discussione riprende piede...e richiama altri tempi. altri anni ruggenti....

La variabile salario configurata come dipendente esclusivamente dalle decisioni autonome della classe operaia che si è fatta stato, ha come modello un'ipotesi interpretativa tardo trontiana, che presuppone la completa sottomissione dell'economia allo Stato operaio, alle leggi della politica.

L'adattamento compiuto da Napoleoni, corso in aiuto di Lama, impone due specificazioni.

Prima specificazione: il tipo di rapporto intercorente tra Dc e stato, inteso come organizzazione del potere sia concentrato che diffuso.

Seconda specificazione: il modello italiano di sviluppo sociale.

Per il primo punto, diremo, usando una chiave introdotta nella politologia da Baget-Bozzo e da Galli, che la Dc si avvale di volta in volta di tre tipi ideali di rapporto: quello della indipendenza dell'apparato e degli uffici dello stato, condizionandone il funzionamento tramite il controllo sui funzionari (controllo ideologico, partitico, tramite i concorsi); quello della dipendenza diretta dell'apparato statale dal partito cattolico, mediante la preposizione di propri uomini ai vertici degli uffici, enti e ministeri; quello della subordinazione dello stato alla propria espansione come partito.

Secondo questo modello, introdotto in un'interpretazione della storia del dopoguerra, mutata dalla tradizione malthusiana, cioè del volontario restringimento delle forze produttive (per il surplus di potere che derivava al partito cattolico) Napoleoni propone in termini schietti la soluzione di Lama: la variabile salario è dipendente solo dalle decisioni autonome della classe operaia che si sta facendo stato. Può imporsi dei limiti rivendicativi, non solo; anche nel tipo di scontro di classe decidendone i modi e i tempi.

In una parola l'oggettività delle leggi economiche è sottomessa ai Mac Arthur della politica. Perchè ? Alla base di questa sicurezza diamantina sta la certezza ricardiana della divisione del prodotto netto annuale in salari e profitti; il contenimento rivendicativo guidato dalla programmazione (contratta o meno, di alternativa socialista o meno) produce effetti positivi sul sistema, incentivando l'accumulazione, per via dell'innalzamento della propensione all'investimento che è funzione diretta della riduzione del rischio conseguente alla riduzione delle lotte). In tal modo, il ciclo politico degli investimenti verrebbe riattivato da un'accurata politica di fronte unico nazionale. Perchè?

Arrivato all'altezza del ventesimo secolo, Napoleoni si pone le domande del povero Weston sul rapporto tra salari, prezzi e profitti; si è interrogato a Modena, al recente convegno sulla teoria del valore-lavoro. E lì il nodo della discussione; ed è a quel dibattito che occorre rifarsi. Ben lo comprese Garegnani, che contrapponendosi alle interpretazioni tradizionali, risolse il dilemma del barcaiolo che deve trasportare capre e cavoli al di là del fiume, eliminando fisicamente i cavoli, cioè il lavoro come misura del valore, e quindi sorgente dei profitti.

Ridotto il «valore» a valorecontabile, e riadattato il sistema di calcolo al confronto di grandezze fisiche tradizionali, l'oggettività dell'economia svanisce come la nebbia dopo una ventata. Il bandolo della matassa sta nel «politico» all'interno del potere, meglio se intravvisto attraverso la sua microfisica foucaultiana. Il vero motore immobile dello sviluppo è al di fuori dell'economia che vuol dire al di fuori della fabbrica (e del sindacato in senso tradizionale); si è spostato, per chi sa quanto, nell'Olimpo occultato da una fitta coltre di lacrimogeni. Ed è qui che ci si ricongiunge ad una concezione metafisica della lotta di classe. Contro un Potere così invettato, poco resta che la scalata al cielo della «rude razza pagana». Le fila, allora, cominciano a dipanarsi e le stesse idee, così spesso eteree trovano corpo e sangue, si transustanziano nella politica, quella vera; sono esse stesse «politica» ma da battersi.

Corrado Bevilacqua

Un intervento nel dibattito congressuale

Di fronte a questi nodi politici

Interveniamo nel dibattito in preparazione della assemblea Nazionale e ci preme mettere in rilievo che, a leggere il Quotidiano, il dibattito è ancora estremamente scarso.

Noi pensiamo che in questi ultimi mesi l'area del dissenso sul piano sociale rispetto alle scelte del governo e del Pci sia aumentata, ma l'espressione politica di questo dissenso è pressochè nulla. Democrazia Proletaria non può ridursi ad essere una federazione di settori sociali, giovani, donne ecc., ma deve sintetizzare le esperienze ed ambire ad un ruolo di direzione e di unificazione. Le contraddizioni dello sviluppo di una società dei movimenti come quello dei disoccupati, delle donne e dei giovani. Il progetto di Dp può andare avanti se Dp riesce a dare una risposta giusta al problema della loro unità con il movimento operaio occupato. Non bisogna scambiare, ad esempio, il rapporto con il movimento degli studenti con quello dei settori minoritari che si identificano nella autonomia e misurare il problema delle organizzazioni di massa e delle scelte politiche cn questo metro.

Democrazia Proletaria deve rispettare l'autonomia dei movimenti di massa e stabilire con le forme organizzative che essi si danno un rapporto tale che si possa inparare da essi ma anche tale che si possa riflettere su di essi per elaborare una linea politica.

BISOGNA RISTABILIRE IL PRIMATO DELLA POLITICA

Dobbiamo condurre una lotta teorico-politica contro certe posizioni. Ad es. partire dai propri bisogni per fare politica è giusto, ma rimanere al livello dei propri bisogni, come molti dicono, è sbagliato e pericoloso.

Provocatoriamente vogliamo riparlare di tattica e di strategia politica.

Non siamo d'accordo con l'atteggiamento di Dp rispetto alla crisi di governo. L'abbiamo seguita come se fosse una questione che non interessava direttamente le masse, come una questione in cui i giochi erano già tutti fatti dall'inizio. Non abbiamo avuto una proposta che incidesse sulle contraddizioni tra Dc e Pci, sulle contraddizioni nel Pci . Improvvisamente il Quotidiano esce con la proposta delle elezioni politiche anticipate senza indicare gli sbocchi politici per cui ci battiamo.

È un fatto che la linea dell'opposizione in sè e per sè si è mostrata sbagliata di fronte alla situazione creatasi con la manifestazione del 2 dicembre e con la crisi di governo. C'è una ragione, L'analisi nostra era, vedi documento del Coordinamento Nazionale del settembre '77, che ci si trovava di fron te ad un stabilità assoluta del quadro politico e che qualsiasi mutamento del quadro politico istituzionale si sarebbe risolto in un rafforzamento della Dc delle forze reazionarie.

Posizione aberrante questa perchè ci porta a concludere che è meglio questo quadro politico e questo governo e che c'è un regime Dc-Pci.

La soluzione della crisi di governo, a nostro giudizio non introduce una grossa stabilità politica e a breve tempo ci ripresenta il nodo delle elezioni anticipate. Con quale proposta politica intendiamo affrontare i prossimi scontri politici anche a livello elettorale? (vedi elezioni amministrative, possibili referendum, possibili elezioni anticipate).

Il Comitato Centrale di Arezzo aveva aggiustato il tiro sulla analisi della fase politica, ma il ripensamento è rimasto a metà.

Democrazia Proletaria deve condurre l'opposizione a questo governo e al suo prtgramma ma deve indicare uno sbocco politico istituzionale e un programma alternativo su cui far convergere la lotta dell masse.

Non siamo di fronte ad una ripresa dello sviluppo economico che abbia la solidità e la durara di quello avviato nel dopoguerra. Infatti il rilancio dello sviluppo da parte della borghesia sulla base della ricostruzione dei margini di profitto, aumento della produttività, restrizione del mercato interno e aumento delle esportazioni si scontra con un livello della lotta di classe che vede il movimento sulla difensiva, ma non in ginocchio e si scontra con un inasprimento delle contraddizioni e della concorrenza tra i paesi capitalistici ed imperialisti. La crisi è oggettiva e tende a prolungarsi senza brusche precipitazioni. Non esistono, perciò, i presupposti interni ed internazionali su cui basare una ripresa duratura dello sviluppo economico e stabili soluzioni politiche.

Il progetto borghese di rafforzamento dell'autoritarismo limitazione della libertà democratiche, criminalizzazione del dissenso si scontra con un livello delle lotte che è stato alto nel 1977 e che ha visto due momenti importanti come Bologna e Roma.

Sul piano politico istituzionale i rapporti di forza tra il blocco democristiano ed il blocco delle sinistre, nonostante il logoramento che le sinistre hanno subito soprattutto dopo il 20 giugno '76, non sono mutati radicalmente a sfavore delle sinistre nel loro insieme. L'obiettivo della Democrazia Cristiana, con questo governo, è logorare ulteriormente le sinistre per andare ad elezioni anticipate (probabilmente inizio '79) ed imporre una rivincita del blocco conservatore e reazionario anche sul terreno elettorale.

Nel Partito Comunista ci sono difficoltà a fare andare avanti la sua politica. Nonostante un ricompattamento della base dopo il dicembre '77, il Pci deve rendere conto del perchè non ha ottenuto il governo di emergenza e del perchè si và a questo governo con un programma antioperaio e antipopolare.

L'attuale fase politica non pone l'alternativa tra una restaurazione borghese ed una rottura rivoluzionaria ma tra una rivincita del blocco conservatore democristiano ed uno sbocco della situazione a sinistra verso un blocco interclassista con le sinistre al governo.

Un governo di sinistra, con la Dc alla opposizione, esprimerebbe equilibri politici instabili che possono spingere la situazione ancorpiù a sinistra sotto la pressione della lotta di massa e di una forza rivoluzionaria.

Battersi su questa strada comporta:

a) sconfitta della politica di accordo con la Dc e del compromesso storico;

b) interropere un incancrenimento della situazione che, in assenza di uno sbocco va inevitabilmente a destra;

c) limitare l'intreccio tra la Dc e i suoi uomini e i centri di decisione economici-politici e l'apparato dello stato.

Noi non ci facciamo illusioni.

Questo tipo di equilibrio politico, per cui dobbiamo batterci, non è certo lo sbocco per le tendenze rivoluzionarie presenti nell'ondata di lotte iniziata nel '68, ma è certo lo sbocco per le tendenze anticlericali e antidemocratiche che si sono consolidate nel blocco che ha votato per il divorzio e che sostiene l'aborto.

La divisione della borghesia sul Pci al governo o meno, che ha visto la Dc da una parte e i partiti laici dall'altra è venuta meno con la fine della crisi di governo, ma è destinata a riaprirsi di fronte ad una nuova crisi.

Noi non ci facciamo illusioni.

Questo tipo di equilibrio politico nascerebbe molto probabilmente su un programma di patto sociale, ma maggiore e più diretto sarebbe su di esso il peso e l'incidenza delle lotte operaie e del dissenso che si esprime a livello sindacale e a livello sociale. Infatti le lotte di massa incidono nel partico comunista e possono imporgli, non certo mutamenti strategici, quanto cambiamenti tattici sul piano delle proposte politiche e del programma. Il 2 dicembre lo dimostra.

Due critiche vengono mosse a questa posizione:

a) che noi non possiamo gestire alcune proposte di governo, ma possiamo essere solo nel movimento o in settori di esso.

b) che questa linea porterebbe ad una destabilizzazione della situazione politica per i contraccolpi che porterebbe a destra (tipo Cile) e noi non siamo preparati.

Ma possiamo essere nel movimento o in settori di esso ed accumulare forze per un blocco anticapitalistico senza anche una proposta di governo? Le masse infatti, non vedono il governo come una cosa astratta, ma sanno che un governo ed un programma modificano i rapporti di forza tra le classi e condizionano il movimento di lotta. Ad esempio Dp ha contribuito in maniera determinante al 2 dicembre e l'assurdo è che l'unica forza di sinistra a gestire politicamente il 2 dicembre è stato il Pci.

Ma possiamo fare sostanziali passi in avanti nel rafforzamento del blocco anticapitalistico senza la rottura degli attuali equilibri politici? D'altra parte dobbiamo dire che questo equilibrio politico favorisce lo spostamento a destra perchè copre da sinistra la politica della Dc di attacco alle masse popolari.

La linea della opposizione in sè e per sè che fino ad ora è prevalsa in Dp è sbagliata perchè:

a) rischia di essere e di rimanere solo al livello di opposizione sociale.

b) rende difficile per i rivoluzionari lavorare nelle istituzioni su una linea alternativa.

c) riduce il problema della unificazione del blocco anticapitalistico ad una serie di obiettivi economico rivendicativi.

d) ci confonde nell'area più generale della opposizione senza dare un'identità politica complessiva al processo costituente.

In sostanza la linea della opposizione in sè e per sè avrebbe senso se il movimento operaio e le sinistre avessero già subito una sconfitta, anche sul piano istituzionale, di proporzioni storiche o se si pensasse di essere di fronte ad un regime Dc-Pci.

L'opposizione è oggi necessaria, ed è un compito essenziale di Democrazia Proletaria ma deve essere finalizzata sia alla riunificazione del movimento di lotta e del blocco anticapitalistico, sia all'avanzamento di un programma alternativo anche sul piano della politica economica, sia alla maturazione delle condizioni che impongano alla Dc di andare all'opposizione come momento necessario per mutare i rapporti di forza tra le classi a vantaggio del blocco operaio.

N.B. Vi preghiamo di pubblicare questo contributo il più presto possibile e sotto forma di articolo.

Collettivo di Dp di Capannori [Lucca]

Proviamo a pensarci un attimo: quella stranissima specie di rito pubblico

In questi pochi giorni il Potere ha celebrato con una voracità terribile una serie pianifica di riti che danno sicuramente inizio ad una nuova fase che probabilmente ci riguarda molto da vicino. Primo rito. Processo alle Br.

Lo Stato celebra messa grande. L'eversione disperata viene trasformata in simbolo. Le Br, al di là della condanna politica che si deve dare, si possono anche considerare come soggetti sociali «impazziti» che, come molti folli, mettono al primo posto il loro pensiero, il loro delirio.

CDicono che il re è nudo e poi uccidono l'usciere perchè non gli è possibile attraversare le mille stanze del castello, nelle quali la loro stessa follia si smarrirebbe, prima di arrivare alla meta. Il processo vuol significare che gli intricati e labirintici corridoi del Castello non sono percorribili se non con la regolamentare mappa. Lo Stato è pronto a resistere a qualsiasi assalto di qualsiasi generé, chiamando a raccolta i cittadini.

Lo Stato si fa Stato coinvolgendo il popolo. Attraverso l'uso del terrorismo lo Stato fa quindi la sua moderna rivoluzione, la prima dopo quella risorgimentale, eliminando il vecchio modo di dissentire, tracciando una nuova costituzione che parla di nuove classi, nuovo modo di accettare l'infelicità (quella cosa che prima di questa rivoluzione si chiamava sfruttamento). Il Pci, dopo aver superato le mura del Castello dove si nasconde lo Stato, ha alzato il pontelevatoio, creando una frattura fra sè e gli altri. C'è chi si illude che sia possibile scavalcare il muro, raggiungerlo e dargli buoni consigli.

C'è chi si ostina a sparare sui guardiani del portone. C'è chi tenta di parlare con la gente rimasta fuori dimostrando che il Castello è maledetto e demoniaco, ottenendo scarsi risultati. La demagogia (la scienza che studia il demonio e la sua attività) non fa che rafforzare l'idea che il demonio esiste e che lo si combatte solo con preghiere ed esorcismi. Se questo demonio poi lo si combatte fra di noi a suon di spranghe, una variante dell'aspersorio, si dimostra in modo incontestabile che il demonio esiste, lo creiamo e lo nutriamo proprio noi. E quindi come potremo parlar male di chi, dentro il Castello, cerca di salvare il salvabile, di essere oggettivo, perchè l'unica cosa che si possa fare è trasformare questo Castello incantato in una cooperativa gestita dagli ex castellani e dai loro maghi, che fanno affari d'oro col loro elisir della felicità.

Secondo rito. burocratico e mortifero, come un pranzo alla corte del tiranno, con veleni e intrighi. La formazione del nuovo governo. I ministri democristiani di sempre si sono spartiti la preda, ridendo con la bocca piena. La sinistra si fa Stato? Macchè, la Dc arriva prima e mangia tutto. Digerisce lo Stato e lo restituisce trasformato. Quali saranno i passaggi successivi? Ogni «conquista» della sinistra sarà di questo genere? Dice la Rossanda, sul Manifesto del 12 marzo:«Ora si vedrà che cos'è per le sinistre il potere quando lo Stato sembra diventare uno e le classi restano due. Lo sanno le masse, di non essere al potere. Lo sanno, che i loro partiti-solo strumento costruito in questi anni-sono avanzati su un terreno in cui o saranno sconfitti o trasformeranno governo in potere. Ma non lo trasformeranno nell'ambito delle loro attuali strategie.» Quando il Pci entrerà al governo? Ma quando tutti gli operai saranno diventati ragionevoli e quando il movimento, l'opposizione, si deciderà a sparire nei gorghi del personale, a interrogarsi sui luoghi e tempi della rivoluzione, tempi così lontani che si incrociano dolorosamente con la propria morte.

Terzo rito, piccolo in apparenza. A Milano, durante la manifestazione di Dp di sabato 11 marzo, la polizia ha ostentato in pieno un apparato tecnologico da guerre stellari. Il corteo era continuamente tallonato da una decina di quei nuovi e fiammanti gipponi che hanno sul tetto due aperture da cui spuntavano le teste dei militi, coperte da una specie di maschera, come un velo da suora e da guerriero mediovale. In mano avevano il fucile minaccioso, con il lacrimogeno innestato.Le lucine blu dei gipponi continuavano a girare, i motori rombavanoquieti Era, appunto, una scena da guerre stellari, da luna park e da corte dei miracoli. Tutto l'apparato era lì con la sua ferocia sbarluccicante e la sua teatralità burattinaia per controllare i mostri. La scena era da fantascienza, proprio perchè voleva prospettare alla gente un piccolo lembo di futuro. I dissidenti sono tali perchè folli e come tali vanno controllati, esorcizzati ma non brutalmente repressi. Soprattutto indicandoli come pericolosi perchè matti e non perchè dissidenti. E infatti che cosa chiedono? L'impossibile, cercando di usare anche la violenza. La violenza di chi chiede l'impossibile (se chiedesse il «possibile» sarebbe un'altra cosa?) cos'è se non l'incapacità di distinguere il reale? In questo trabocchetto ci cascavano anche alcuni compagni che vendevano i giornali ai bordi delle manifestazioni. Dicevano alla gente, credendo di ironizzare :«Vero signora che facciamo paura?» confermando che le guardie dell'impero stellare stavano tenendo sotto controllo il male e non una manifestazione politica. Dalla criminalizzazione dell'avversario si passa così ad una fase successiva. Si manicomizza l'avversario.

L'operazione ha alcuni vantaggi. Se il «criminale» ha a volte ragioni oggettive, materiali e strutturali di protesta, il «folle», pur avendone di più, è meno comprensibile per il cossiddetto buon senso. Certo, tutti abbiamo magari avuto un'infanzia difficile, un lavoro alienante, un non lavoro. Ma non tutti, poi, danno fuori di matto. Il salto dalla scontentezza al dissenso viene trasformato. Da dato politico diventa un dato psicanalitico. Chi reclama ha magari ragione. Tutti hanno ragione di reclamare, ma chi poi sballa lo fa perchè c'è qualcosa nelle rotelline del cervello che non funziona. Siamo in una nave di folli che va alla deriva, questa è l'immagine che ci stanno costruendo anche quando il nostro dissenso porta migliaia di compagni in piazza o quando, come nel sindacato, una parte non secondaria di delegati dice no ai sacrifici, cioè no alla «normalità».

Perciò stiamo in guardia! Siamo «folli» ma non soli, cerchiamo di non perdere il contatto.

Pierot

Lettere

Sulla questione cattolica

Alla redazione del *QdL*;

ho terminato la lettura del documento uscito dal seminario di Arezzo (14-15 gennaio '78) sulla «Questione Cattolica», organizzata da Ao-Pdup-Lega; i risultati non sono per niente incoraggianti, tre penso siano le puntualizzazioni da farsi:

1) Una notevole disomogeneità tra i compagni covenuti al convegno, disomogeneità dovuta a svariate cose, primo tra tutte la riscoperta attiva e concreta della «Q.C.»; prima infatti, nell'ambito della nuova sinistra nel suo complesso, tale questione è *sempre* stata sfruttata in maniera rituale (sinonimo di alienazione marxista non religiosa). Questo fatto, cioè seminario e sua disomogenità, dimostra senz'altro una maturazione e una presa di coscienza di che cosa e di che natura è realmente la «Q.C.»; ma queste posizioni sono ben lungi da considerarle come parte integrante del progetto e della costruzione del partito; questo continuo sollecitare al partito, di farsi carico del problema, stona e si contraddice sia con la disomogeneità dei compagni sull'argomento, sa perchè il partito è un punto di arrivo e di partenza nel lungo periodo, tutto da costruire, tutto da verificare.

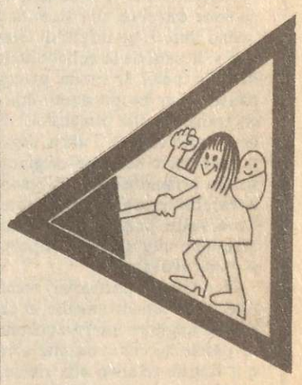
2) Scarsa attenzione del problema a livello *internazionale*, dico questo non per sviare il problema, ma per inquadrarlo nel suo effettivo determinarsi, storico, la nascita dei Cristiani per il Socialismo, avviene con un convegno a livello internazionale e su invito esplicito dei cattolici sud-americani, infatti tale convegno si tiene nel 1973 a Santiago del Cile, inoltre la tematica della teologia della liberazione che forma lo strumento della teoria e della pratica di tali cattolici si è sviluppata nel sud'America, ebbene a queste cose non si è data la minim a e dovuta attenzione.

3) Il rapporto tra *fede e politica*, non va visto solo in termini di sviluppo della tematica del personale e del politico nell'ambito dell'organizzazione o come denuncia dell'alienazione religiosa marxisticamente intesa, tale rapporto deve anche investire la stessa teora marxista e non sempre viceversa; cioè si parla di alienazione religiosa solo perchè nell'800 è stata nalizzata da Marx, dico questo non per trafugare la tomba sacra del marxismo ma per resuscitarlo (si fa per dire), poichè essendo il marxismo una concezione del mondo, una filosofia della prassi, ha la caratteristica anche di essere dialettico e non storico (la staticità è alle fondamenta dell'alienazione), quindi a domande come il significato della morte e del dopo (che significa anche parlare del significato della vita, di ciò che si fa, di ciò che si tenta di costruire o non costruire, cioè anche la politica), argomenti gestiti completamente dalla gerarchia ecclesiastica, o ci si confronta oppure si rischia di essere dei perenni denunciatari giacobini senza tentativi di risposta, o di confronto, in definitiva si è poco dialettici, poco cattolici poco marxisti.

N.B. (per la Redazione del QdL)

È veramente singolare il fatto che si sia aperto un dibattito sulla «Q.C.», delle interessanti recensioni sulle opere e sul pensiero di *Gramsci*, ma non si sia ancora provveduto ad una recensione sul problema cattolico nel pensiero gramsciano.

Silvio
[Cellula Ao della GTE]
Cassina d. Pecchi



CULTURA

La ristampa dei saggi di Foa, Cacciari, Negri, Mattick ed altri

Il caso di Karl Heinz Roth: discussione sull'«altro» movimento

La teoria della composizione di classe ci dà strumenti per la conoscenza materialistica di alcuni fenomeni e di alcuni soggetti sociali
Ma da sola non basta a spiegare perchè la gente si muove ancora

La compagna Maria Meriggi è in libreria in questi giorni con due voll. che riassumono gli indirizzi e i risultati della sua ricerca e che ci costringono al confronto con uno dei percorsi intellettuali più interessanti della generazione del '68.

Su questo giornale S. Studer ha già segnalato «Composizione di classe e teoria del partito» pubblicato nella collana «Nuova Sinistra» della Dedalo. Mi limito quindi ad alcune osservazioni in margine a «Il caso Karl-Heinz Roth», un vol. miscellaneo delle «Edizioni Aut Aut», che ripropone il dibattito storiografico e politico in corso su l'«altro movimento operaio». (I).

K.-H. Roth è il giovane storico della Nuova Sinistra tedesca che è venuto a Bologna a settembre a parlarci della repressione in Germania, appena liberato dal carcere dopo 22 mesi di detenzione con l'accusa di essere coinvolto in una sparatoria con la polizia a Colonia nel 1975; noto da noi, oltre che per la campagna di solidarietà in suo favore, anche per le tesi che sostiene in un suo vol . «L'altro movimento operaio» (tradotto dalla Feltrinelli).

In questo libro Roth, ricostruendo la storia dell'operaio massa non organizzato e la repressione cui è sottoposto per il suo rifiuto radicale del modo di produzione capitalistico, dimostra come la divisione della classe operaia tedesca in uno strato di qualificati privilegiati e in una massa di non o semiqualificati, sia il presupposto che spiega la permanenza e il comportamento del controllo capitalistico e socialdemocratico in Germania.

La compagna Meriggi raccoglie appunto il dibattito che queste tesi hanno suscitato (da Foa a Bologna a Cacciari a Negri a Mattick a Roth stesso ecc.), facendolo precedere da un discorso che lo ricollega ad alcuni nodi teorici e politici cui è di fronte la Nuova Sinistra: il passaggio al riformismo della maggioranza del movimento operaio; la nascita di nuovi soggetti rivoluzionari con l'operaio massa e ora con l'operaio sociale.

«La rifondazione storiografica - dice Negri, ed è tutto quello che condivido del suo saggio - costituisce un elemento non accessorio bensì importantissimo, dell'apertura di questo nuovo terreno di analisi, in tutte le connessioni che la scienza proletaria stabilisce con la pratica rivoluzionaria. Siamo dunque interamente sul terreno del dibattito politico, del dibattito riguardante l'analisi la strategia e la tattica».

Perchè questa generazione intellettuale formatasi tra l'inizio e la fine degli anni '60 e che aveva privilegiato la sociologia e la teoria come strumenti di analisi, ora si volge alla storia come scienza complessiva e come scienza della pratica rivoluzionaria? Il bisogno innanzi tutto di chiarirsi certi perchè della mancata palingenesi politica da parte di una generazione che si era riversata totalmente nell'azione (e questo vale anche per la compagna Meriggi). C'è però qualcosa che non mi convince in questo ritorno alla storia cui stiamo assistendo. Lascio perdere gli amori interclassisti per la «storia sociale» (terreno molto di moda ma anche molto infido).

Voglio invece riferirmi agli ex ideologi degli anni '60, quelli del filone «classeoperaista», ai Tronti ai Negri ecc., che pensano di purgarsi del loro vecchio immaginismo teorico dicendo ora analisi analisi (sulla composizione di classe, sulla storia del movimento operaio ecc.), ma che in effetti costruiscono altri palloncini colorati che ci bucheranno (o si bucheranno) poi fra qualche anno. C'è qualcosa che non convince in queste autocritiche, proprio perchè usano della storia, così come un tempo della teoria o della sociologia, per rifare dei sistemi, per rimettere in piedi delle nuove filosofie della storia.

E ciò è evidente non solo in Tronti e in Negri, che dello storico non hanno la pazienza, l'umiltà, la tenacia; ma anche in Roth, che pure lui corre con fretta eccessiva verso il sistema, per cui fatta una scoperta non regge alla tentazione di estremizzarla e generalizzarla a leva o chiave universale. La compagna Meriggi per la verità mostra di essere cosciente o insoddisfatta del formalismo dei primi due e della modelistica del terzo, per cui insiste a scavare autonomamente nel discorso sulla composizione di classe, pur ricollegandosi al metodo e ai risulltati oltre che di Roth, anche di R. Alquati per l'analisi sul presente.

Con una certa libertà rispetto a questi modelli; e infatti anzichè parlare di «gigantesco allargamento della classe» come fa Roth, o di «operaizzazione» come fa Alquati, la compagna privilegia invece una ipotesi di lavoro che intreccia e sovrappone «terziarizzazione» e «proletarizzazione» per spiegare il comportamento, omogeneo a quello operaio, di ampi strati di lavoro dipendente del settore terziario. In questo modo coglie la tendenza del capitale avanzato a strumentalizzarli contro l'operaio massa e le sue lotte, e nello stesso tempo salva la specificità del rifiuto di questi nuovi settori di forza lavoro salariata.

Il saggio su «Terziarizzazione e comosizione di classe» che chiude il vol. edito dalla Dedalo, può essere considerato il fondamento teorico della sua ricerca e la traccia ipotetica del suo lavoro futuro. A questo punto però il suo discorso, pur più problematico e più ricco di sfumature rispetto a certe semplificazioni, incappa ugualmente in due problemi che, a mio avviso, aggira più che risolvere, per cui la compagna dovrebbe ritornarci sopra, dibattendoli sul giornale o in saggi specifici.

Il primo problema è questo. La tesi di Roth (operaio massa uguale rivoluzione operaio-professionale uguale riformismo) è suggestiva e scioccante, anche se non nuova.

L'anticipava il vecchio Liebnecht nel 1914 per spiegarsi il crollo della Seconda Internazionale; l'abbiamo letta in scritti di Horkheimer degli anni '30. Però un conto è rilevare una dendenza per combatterla, come fa Liebnecht; un conto è accettarla e costruirci sopra un sistema. Il compagno Foa, con il suo modo sorione di dare la stoccata, chiama questa operazione politico-storigrafica, «determinismo della qualifica».

E in effetti Roth usa il suo concetto-base come una specie di ingessatura storica che condanna senza appello tutto un settore della classe operaia, all'interno della quale non vale più la pena di scavare e con l'analisi storica e con il lavoro politico, per scoprire e alimentare contraddizioni rispetto al riformismo; mentre ne idealizza un altro come capace di immediati comportamenti rivoluzionari. Ne esce una storigrafia per tanti versi di potente suggestione, ma non unitaria (come diremmo noi), dualistica, deterministica appunto, una versione di sinistra della premiata teoria delle «due società».

La compagna Meriggi è più problematica nell'uso di certi concetti, più attenta di non perdere, per amore di sistema, i contatti con le contraddizioni del movimento reale, ma sostanzialmente si lascia affascinare dall'impianto interpretativo di Roth, non solo per quanto riguarda il metodo della ricerca.

Il determinismo di Roth non solo perde per strada, a mio avviso, la possibilità di cogliere le contraddizioni interne al rapporto di sfruttamento, ma annulla anche la specificità dei modi di espressione della coscienza e quindi della organizzazione della classe. E qui siamo al secondo problema.

La compagna Meriggi non scriverebbe mai, sono certo, con la retorica allucinata di Negri, che la «violenza aurorale» e la «intensità emozionale» della composizione di classe, si rilevano immeditamente da sè senza tante storie. Ma anche lei a sua volta trova delle difficoltà a risalire dalla analisi della composizione di classe a quella del comportamento politico, stabilendo un asse coerente tra i due poli.Non parla, mi pare, di «composizione *politica* di classe», come fa Negri, che annega il problema nell'identità movimento-partito. Si rende conto la compagna che questo è un punto delicato che non lo si può nè evitare nè risolvere male: perchè nel primo caso si va verso il movimento tismo della «autonomia operaia» e nel secondo verso il formalismo della «autonomia del politico». Per cui scava con insistenza nelle teorie della critica della politica (il Tronti di «Classe Operaia», Panzieri, Montaldi) per costruire un comportamento politico dal basso, nella esperienza delle lotte, dopo la crisi dei modelli tradizionali; per superare la divaricazione tra analisi di classe e esperimenti organizzativi.

Sono questi su Tronti, Panzieri, Montaldi, saggi di estrema acutezza e partecipazione, ma che tuttavia lasciano insoddisfatti: perchè non vincono del tutto la tendenza a schiacciare l'organizzazione (teorie e strutture) nella classe, con impliciti quindi i due esiti che ciriticavo in Roth, demonizzazione di un settore e idealizzazione di un altro settore della forza lavoro; ed inoltre perchè stabiliscono un rapporto non sempre convincente tra composizione di classe e comportamenti organizzativi e tra questi e la nostra identità politica (è il caso del saggio su Montaldi). Questa difficoltà a costruire un asse politico-organizzativo coerente che fissi la nostra specificità, viene allo scoperto in modo particolare quando la compagna accetta senza battere ciglio la liquidazione che fa Roth del movimento consiliare. Liquidazione non di un esperimento storico datato che ha avuto limiti e involuzioni di vario genere che riconosciamo, ma di una proposta di democrazia operaia e di strategia per la transizione.

Questi i problemi aperti. La teoria della composizione di classe ci dà gli strumenti per conoscere materialisticamente alcuni fenomeni e soggetti sociali nuovi da cui la nostra partenza politica non può prescindere, ma non esaurisce le potenzialità della classe e le nostre esigenze. Dice Foa: «Fin dal 1780 in Inghilterra la sociologia della composizione della forza-lavoro è un elemento fondamentale, ma da sola non basta a spiegare perchè la gente si muove o perchè sta ferma».

Aggiungerei che dopo tutto questa teoria può prestarsi a fare di nuovo della filosofia della storia; mentre non ci dice come e dove si è rotto e dove e come si può costruire il rapporto tra gli embrioni di autonomia operaia e sociale (quella giusta) e le organizzazioni della nuova sinistra, non scalpella il profilo della nostra identità.

Stefano Merli

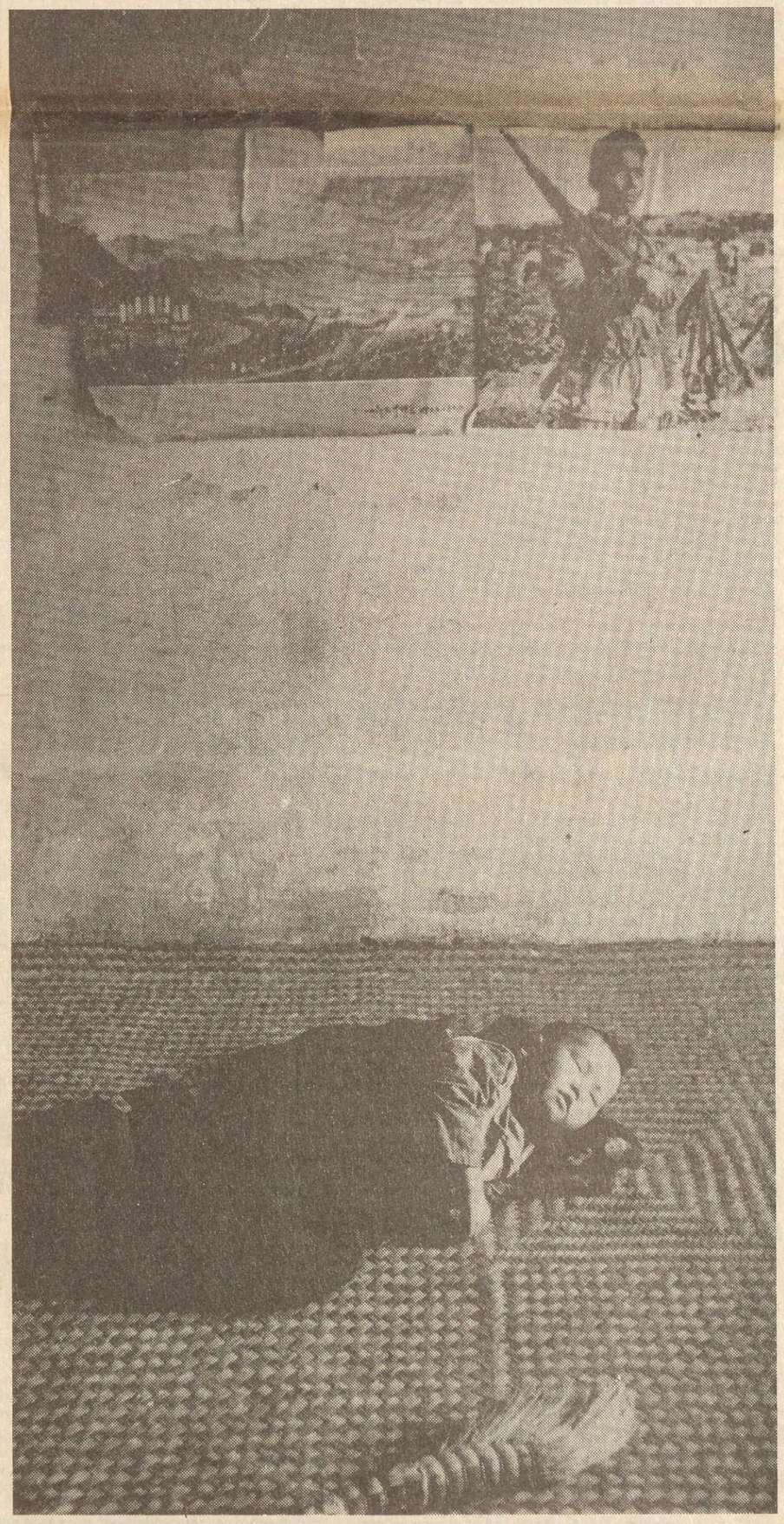
1) - *Maria Grazia Meriggi [a cura], «Il caso Karl-Heinz Roth. Discussione sull'«altro movimento operaio», Edizioni Aut Aut, lire 3.500.*

Il fotografo come jolly
Per una storia del fotogiornalismo italiano: da «Vie nuove» al reportage odierno.

È possibile ripercorrere, almeno nei suoi momenti fondamentali, la ancor giovane storia del fotogiornalismo italiano? Una prima risposta affermativa ci viene dalla nostra presentata in questi giorni a Milano (resterà aperta fino a sabato 18 marzo) alla galleria il «diaframma» in via Brera 10. La rassegna organizzata dall'Airf (Associazione Italiana Reporter Fotografi) propone le immagini di alcuni servizi realizzati da 14 fotogiornalisti a partire dalla seconda metà degli anni 50 fino a tutti gli anni sessanta. Perchè la mostra che pure hanno operato nello stesso periodo? cioè come indipendenti: collaboravano a più giornali e non dipendevano nè da una singola testata, nè da un'agenzia fotografica. Questa scelta di indipendenza, pagata sàesso con rischi economici pesanti, offriva loro la possibilità di realizzare servizi su problemi e paesi che coinvolgevano con i loro interessi. La matrice culturale e ideologica di questi giornalisti della 'Leica' appesa al collo era, quasi sempre 'di sinistra': questo spiega perchè gli interlocutori privilegiati del loro discorso per immagini erano giornali come 'Vie nuove', l'illustrazione italiana' e, soprattutto «il Mondo» diretto da Pannunzio. Erano gli anni degli articoli fatti rigidamente con le 'veline' (oggi ci sono quelle, non meno vincolanti dell'accordo a sei) e può stupire la relativa autonomia di cui godevano le immagini di questi fotografi:; ma non si dimentichi che gli archivi dei giornali erano zeppi di foto strapaesane, mentre questi free-lance viaggiavano molto all'estero (in particolare nei paesi dell'est europeo e in estremo oriente). Inutile dire poi che, quando il prodotto che arriva sul tavolo del direttore era, interessante sì, ma ideologicamente imbarazzante per il giornale, potevano sempre scattare tutti quegli interventi censori che l'ambiguità contenuta nel messaggio fotografico alimenta e suggerisce: vale a dire impaginazione, taglio manipolazione, della didascalia e chi più ne ha più ne metta. Che cosa caratterizzava la fotografia di questi autori? L'interesse per i fermenti sociali, l'attenzione per i mutamenti del costume , l'impostazione narrativa del racconto fotografico (più immagini in sequenza invece della foto-simbolo che racchiude il senso dell'avvenimento, unica e irripetibile), la predilezione per l'immagine 'colta' che si rifletteva anche nella scelta dei servizi (ricordiamo ad esempio, la «praga di Kafka» e la «Lubecca di Thomas Mann»).

Che alcuni di essi abbiano scritto un capitolo importante del fotogiornalismo italiano, senza che nel nostro paese i giornalisti di penna se ne rendessero conto, è fuori di dubbio». Vittime a modo loro del provincialismo nostrano, questi fotogiornalisti erano molto più conosciuti e apprezzati nelle redazioni delle riviste francesi e tedesche, dove l'accorto impiego dell'informazione fotografica era giudicato determinante e godeva diritti di parità con il testo scritto. Questi fotografi, ci riferiamo in particolare a Caio Garrubba, Franco Pinna, Ugo Mulas, e pochi altri, hanno %fatto scuola': ad essi infatti, lo riconoscano o meno si sono ricollegati i fotogiornalisti più giovani, formatisi professionalmente negli anni 68/69. Ma i tempi sono cambiati: le agenzie traboccano di immagini di ogni angolo della terra, le telefoto 'bruciano' i tempi lenti del fotografo-viaggiatore, la concorrenza aumenta ogni giorno e, soprattutto, la televisione trasmette in diretta via satellite tutti gli avvenimenti, compresa la guerra in Vietnam. Per il giornalista fotografico è l'inizio della fine, anche se molti giovani comprendono solo alcuni anni dopo che un periodo esaltante della fotografia sta per chiudersi. I segni non tardano ad arrivare:Life e Look, le due mitiche riviste dalla tiratura gigantesca che hanno sempre privilegiato la fotografia al testo scritto, chiudono per sempre i battenti, mentre il tedesco Sten e il Francese Paris Match riducono il formato,le pagine e l'apporto dell'immagine fotografica. Scatta, a questo punto, la domanda di rito: ma allora il fotogiornalismo è morto davvero? Certamente è morto se si ripensa alla relativa autonomia di cui godevano i fotografi della generazione che ci ha preceduti. Oggi il lavoro del fotoreporter viene usato, e purtroppo non solo dai giornali della borghesia, per riempire i vuoti della pagina, gli 'spazi' grafici. Il fotografo dei quotidiani e dei settimanali è un 'jolly' calato continuamente da una realtà all'altra, senza che abbia il tempo di capire di approfondire il tema che sta trattando. Che differenza c'è tanto per fare un esempio concreto, fra la fotografia formato francobollo pubblicata dall'espresso o da Panorama e quella che riempie le pagine di Stop o di Cronaca Vera? Non è forse la prima altrettanto scandalistica della seconda, anche se con fini dichiaratamente apparentemente diversi? E quindi non è la seconda, in definitiva, meno mistificante e più 'onesta'? Se si aggiunge che la fotografia giornalistica vive, oggi molto più di ieri, di congenite condizioni precarie e di lavoro nero, si avrà un quadro generale desolante. Mettere in crisi la figura del fotografo 'impegnato' saper rompere con i miti, costruirsi spazi meno alienati per la diffusione delle proprie immagini, rivedere il rapporto (per chi opera nel movimento) con la stessa stampa della sinistra rivoluzionaria: sono questi alcuni compiti che il fotogiornalista di oggi dovrebbe considerare come primari. Rinviare ancora questo dibattito e non capire le motivazioni significa non rendersi pienamente conto dell'importanza che la fotografia assume nel più generale problema di una corretta informazione.

Mauro Raffini



Passpartù: il settimo lavoro della Premiata forneria Marconi Storie di un violino abbandonato

È uscito in questi ultimi giorni il settimo lavoro della Premiata Forneria Marconi:Passpartù. Si tratta di un album che rompe, in parte, con un passato ormai noto che aveva raggiunto il culmine con «Jet lag» che e incomincia a proposse nuovi campi di ricerca su cui basare ulteriori evoluzioni.

Il violino che aveva avuto una parte così determinante nella Pfm prima maniera viene ora completamente abbandonato e trovano posto in sua vece nuove influenze: le esperienze acquisite in Inghilterra e negli Stati Uniti, unite al logico Background rock dei singoli musicisti hanno consentito l'elaborazione di nuovi concetti. Particolarmente interessante è l'idea di «pertura» nei confronti di persone estranee alla steretta formazione del gruppo; tutti i testi (meno uno) sono infatti di Gianfranco Manfredi e il disco in generale si avvale della collaborazione di altri musicisti. L'album nelle sue due parti si snoda piacevolmente senza incontrare brusche pause e pur proponendo una certa continuità di discorso mostra chiaramente due dimensioni diverse: una immersa in una situzione ironico-reale e l'altra vagamente più fantasiosa. La funzione musica testo sebbene originata da matrici diverse appare abbastanza armoniosa ecomplementare, e spesso si nota effetti elettrici a caratterizzare situazoni presenti in contesti acustici. La voce trova vasti spazi all'interno della dimensione musicale e viene ad assumere una notevole importanza per la sintesi del discorso a cui si vuole arrivare.

Non ci sono particolari messaggi da lanciare, la finalità è quella di entrare sensitivamente in sintonia con chi ascolta per permettere una migliore interpretazione dell'ambiguità e talvolta dei giochi di parole su cui si basano alcuni testi. Altrettanto caratterizzante è il fattore relativo alla ricerca di una melodia che «leghi» non si notano infatti mai virtuosismi di singoli strumenti che si tende piuttosto ad uniformare la musica all'interno del gruppo.

Tra i pezzi più simpatici si può ricordare «Viene il santo» dove è appunto tipica l'ambiguità del testo prima citato: il brano si apre con un pettegolezzo della folla sulle doti e sulle qualità fisiche «ariane» del santo tanto atteso, man mano che questo si avvicina i commenti si intrecciano ed infine quando è ben visibile, la valutazione dominante diventa quella di prendere le armi e parargli addosso.

Interessante anche la linea portante de «I cavaglieri del tavolo cubico» dove si ribadiscono la necessità di evitare le situazioni che determinano gli eroi e per conseguenza la retorica e i dati convenzionali. Ironia melle «trame blu» dove un intrecciarsi di termini simili confonde le idee e crea perplessità nella comprensione della reale situazione, esattamente come succede nelle trame più famose.

Si tratta insomma di un album non particolarmente impegnato, ma sicuramente piacevole ad ascoltare e che presenta, in alcune occasioni, anche buoni spunti.

La Pfm è attualmente impegnata in uno spettacolo che porta le sue musiche attraverso i maggiori centri di tutta Italia: è partita da Palermo, e arriverà Milano nei giorni 17-18-19 aprile e si concluderà a Torino 2 giorni dopo. Nelle grandi citta, dove effettuerà pù di una esibizione, lo spettacolo verrà decentrato in modo tale da consentire l'ascolto ad una maggior quantità possibile di persone e per contribuire a combattere la brutta abitudine di emarginare la periferia della vita culturale.

Roberto Caselli

Premiata Forneria Marconi -PASSPARTÙ

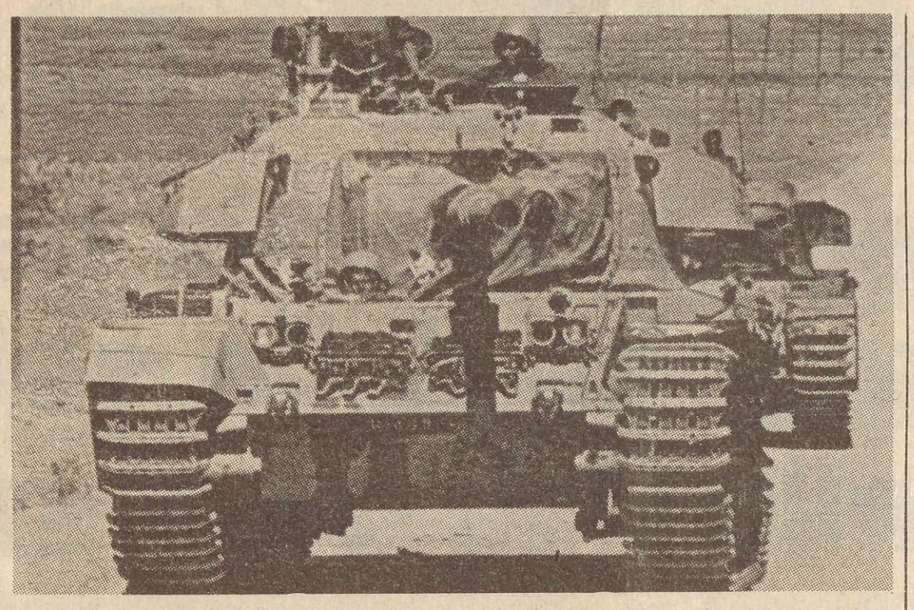
Il governo italiano non può tacere ancora

Riconoscimento immediato dell'Olp

Mobilitarsi al fianco dei palestinesi
Comunicato di Dp

Puntuale e implacabile la rappresaglia israeliana all'azione di guerra condotta dai guerriglieri di Al Fatah. Questo crimine si aggiunge a quelli precedenti dell'esercito israeliano, che fin'ora hanno causato la morte di migliaia di donne, bambini e civili nel territorio libanese. Il raid israeliano come hanno dichiarato anche gli stessi sionisti mira a distruggere la resistenza palestinese e privarla di quello che gli resta della solidarietà araba. Di fronte a questa situazione, non bastano più le generiche prese di posizione del popolo palestinese e del suo legittimo rappresentante: l'Olp.

Democrazia Proletaria chiede al governo l'immediato riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. È un dovere di tutti i partiti ed organismi democratici impegnarsi in questo senso. Democrazia Proletaria a sua volta si impegna in questa direzione e chiama tutti i suoi militanti ad una vasta, immediata ed efficace mobilitazione a sostegno della resistenza palestinese e per il riconoscimento dell'Olp.



Perchè appoggiamo il popolo palestinese

I movimenti di liberazione anche secondo gli organismi internazionali come l'Onu, l'Oua e i non-allineati hanno il diritto di lottare con tutti i mezzi e non li si può costringere ad accettare le regole di lotta imposte dall'aggressione o che farebbero comodo all'aggressore. Per approvare l'azione conodtta dai Fedayin nei giorni scorsi non bisogna per forza appartenere alla sinistra rivoluzionaria, basta essere democratici. È in quest'ottica che, malgrado la modifica nella linea di Lc di ieri [perchè quella del giorno precedente la riteniamo «assurda»], non riusciamo a capire la sua condanna dell'azione di guerra dei palestinesi, che poi sarebbe stato lo spunto per il governo di Gerusalemme ad invadere il Libano. I motivi dell'aggressione israeliana devono essere cercati ben altrove. Nella linea di Sadat, che attraverso un dialogo con Begin ed il sionismo in generale, cercava una pace, malgrado l'appoggio dell'occidente non è riuscito ad ottenere la «sua pace», perchè poi dei palestinesi non si era occupato nemmeno formalmente. La ragione deve essere cercata anche nelle mire espansionistiche di Israele verso le acque libanesi e al rafforzamento della destra maronita nel Libano Meridionale.

Sarebbe molto semplicista incolpare i palestinesi [come ha fatto anche Sadat] per il raid e senza esaminare più approfonditamente la natura di Israele, il concetto del sionismo che è basato sullo sterminio e genocidio di un popolo, che è quello palestinese. Con il pretesto della «sicurezza dei confini» abbiamo visto fin'ora l'Isrele intervenire non soltanto nel Libano, ma anche a Monaco di Baveria, ad Entebbe e così via. I confini israeliani per essere «difesi» devono espandersi.

Proprio questa logica non lascia più spazio al dialogo, alle trattative. Affinchè questo governo non riconoscerà l'Olp, come l'unico rappresentante del popolo palestinese, affinchè cercherà di «assicurarsi» dei propri «confini», ci saranno azioni di gurra da parte dei palestinesi e rappresaglie e massacri da parte sionista.

Anche i paesi del Fronte della Fermezza hanno le loro responsabilità nell'attuale situazione. Durante l'ultimo vertice di Algeri le decisioni sono state comuni e in quest'ottica si è mossa la resistenza palestinese nel suo insieme e Al Fatah specificamente. Ma fino a questo momento il loro appoggio che doveva essere non solo morale, ma concreto, non si è visto. Alcune dichiarazioni e nient'altro.

Il Fronte democratico per la liberazione della Palestina che rivolto un appello alle forze progressiste di tutto il mondo per una mobilitazione immediata al fianco del popolo palestinese e inoltre ha chiesto anche a coloro che hanno condannato l'azione di Tel Aviv di riflettere. E noi facciamo nostro il loro appello.

Edmondo Ruzzi

Continuano nel Libano meridionale i combattimenti

Israele bombarda, l'Olp non si arrende

Una fascia di circa cento chilometri, dal litorale mediterraneo alle falde del monte Hermon e della profondità di dieci chilometri nel Libano meridionale, a nord della frontiera settentrionale dello stato sionista, è controllata dalle forze di aggressione in seguito ai combattimenti che si sono svolti negli ultimi due giorni. L'operazione si è conclusa mercoledì al tramonto e oggi ci sono state sparatorie di artigilieria soltanto in alcune località nelle vicinanze di Bent Jebeil. Testimoni oculari hanno riferito che aerei israeliani sono entrati in azione ieri all'alba contro raggruppamenti di Fedayin vicino a Bent Jebeil e a Qantara (che si trova a 15 chilometri di distanza da quest'ultimo). La radio delle destre (Voce del Libano) ha dichiarato che anche Rachaya Al Foukur è caduta nelle mani degli israeliani.

La stessa emittente ha affermato che vi sono stati movimenti delle truppe blindate israeliane in direzione del campo palestinese di Rachidieh e delle due principali località della costa meridionale Tiro e Saida. Tiro ieri era stato bombardato dall'aria e dal mare, devastato e 35 civili erano rimasti uccisi.

L'agenzia palestinese Wafa ha affermato che durante la notte tra mercoledì e giovedì sono proseguiti accaniti combattimenti nel Libano meridionale, aggiungendo che l'artiglieria del nemico ha continuato tra l'altro a cannoneggiare Nabatieh, il villaggio dove ha sede il quartier generale delle forze palestinesi nel Libano. Nelle primissime ore del pomeriggio di ieri un portavoce delle forze congiunte palestinesi-libanesi ha reso noto che dalla tarda mattinata più di 60 caccia bombardieri israeliani sorvolano l'estremo sud del paese attaccando alcuni villaggi nel settore centrale di tale regione. Il portavoce ha inoltre detto che vi è stato un tentativo di avanzata di forze di terra israeliane, le quali, ha aggiunto, incontrano una resistenza da parte delle forze palestinesi. La difesa antiaerea di queste forze ha impedito ad una squadriglia di aerei israeliani di compiere una nuova incursione contro la regione di Cuzari (periferia occidentale di Beirut).

Semp
e ieri a Beirut i Fedayin hanno cannoneggiato quattro località israeliane dell'alta Galilea. Da fonti militari si indica che si tratta di tiri di proiettili razzo *Katiusha*.

Tutt'ora le forze israeliane continuano a controllare il Libano meridionale e secondo una dichiarazione di Begin, continueranno sin tanto «che non verrà raggiunto un accordo con tutte le forze interessate, fatta eccezione l'Olp, il quale assicuri che quella regione non sarà più base di partenza dei commando palestinesi».

Trecentocinquanta soldati israeliani uccisi o feriti, un aereo Skyhawk abbattuto, da 70 ad 80 veicoli militari e cannoni semoventi da 106 mm distrutti: queste, secondo l'agenzia palestinese Wafa, le perdite subite dalle fore israeliane. La stessa fonte ha affermato che le perdite palestinesi sono state di 79 morti o feriti e di un numero imprecisato di dispersi.

La agenzia ha aggiunto che tra la popolazione civile libanese le incursioni israeliane hanno provocato 150 morti o feriti e quasi 80 disersi.

Le guardie argentine sparavano in aria, dice la giunta fascista

buenos aires - Continua a salire il numero «ufficiale» dei morti della tentata rivolta del carcere di Villa Devoto; secondo le autorità argentine sono 60 e una settantina di feriti di cui 25 gravi. Sono stati anche resi noti i nomi di 46 detenuti uccisi. Sempre secondo la versione governativa i carcerati del 7° padiglione avrebbe in primo tempo preso in ostaggio una trentina di guardie, non riuscendovi, e successivamente si sarebbero barricati all'interno del padiglione incendiando suppelllettili; l'incendio sarebbe loro scappato di mano e sarebbe stato poi domato dal personale del carcere. Le guardie carcerarie avrebbero fatto uso delle armi solo a scopo intimidatorio e lanciato bombe lacrimogene. Testimonianze raccolte sul posto da cronpsti di quotidiani di Buenos Aires, con grande difficoltà poichè titta la zona attorno al carcere è stata evacuata, sono concordi nell'affermare che da diversi giorni era avvertibile dall'esterno una situazione di tensione all'interno del carcere. Persone che vivono vicino alla prigione hanno detto che da qualche giorno temevano che succedesse «qualcosa di brutto» ed hanno parlato di grida e colpi che provenivano dall'edificio. In molti hanno sentito distintamente anche raffiche di mitra.

Fidel sul Corno d'Africa

L'AVANA - Il presidente Fidel Castro ha dichiarato che la presenza dei cubani è stata determinante per il rapido successo della controffensiva etiopica e il rapido ritiro delle forze somali dall'Ogaden. Castro ha anche affermato che «quando c'era stata l'invasione dell'Etiopia, l'Occidente non ha detto una parola, lo scandalo è avvenuto solamente dopo l'aiuto internazionalista che il Derg ha ricevuto». Il presidente Castro ha anche rivelato che nel marzo dello scorso anno esponenti cubani, somali e etiopici si erano riuniti segretamente a Aden e che, in quell'occasione la Somalia si era impegnata a non invadere il territorio Etiopico. La riunione ha aggiunto Castro, si era svolta su iniziativa del governo cubano e nel tentativo di scongiurare il conflitto somalo-etiopico vi aveva partecipato anche lo Yemen meridionale.

L'Onu condanna il regime di Smith

NUOVA YORK - Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha condannato «tutti i tentativi e le manovre del regime *illegale di Salisbury per mantere al potere una minoranza razzista». E ha dichiarato «illegale e inaccettabile ogni soluzione interna conclusa sotto gli auspici» del regime attuale. La mozione presentata dai paesi non allineati è stata approvata con dieci voti a favore e naturalmente con l'astensione dei paesi occidentalp* [*Gran Bretagna Stati Uniti Francia Canada Rft*].

Medicinali per la Zanu

Il comitato Cabral di Torino, insieme ad altre iniziative di propaganda e solidarietà con il popolo dello Zimbawe in lotta contro i razzisti rhodesiani, ha promosso una campagna di raccolta dei medicinali che verranno spediti in Mozambico, destinati al Fronte Patriottico. Il Comitato Cabral invita tutte le forze anti-imperialiste ad aderire a questa campagna, contribuendo in ogni modo a sostenere la lotta del popolo Zimbawe. L'appello va indirizzato essenzialmente ai medici democratici e tutti coloro che sono impegnati professionalmente nel settore sanitario.

La stampa italiana e l'invasione del Libano
Unanime sdegno e condanna

Unanime è stata la condanna dell'invasione israeliana della stampa democratica italiana. Perfino il democristiano *Popolo* (e sono noti i legami che esistono tra la Dc e lo stato sionista) non può fare a meno di scrivere che «.. la rappresaglia israeleiana... non può non destare la più aperta riprovazione soprattutto in quanti dall'inasprirsi così violento della tensione non si possono non trarre preoccupanti auspici per la tanto attesa pacificazione della regione».

Il Messaggiero di Roma in un editorialino di Mario de Gaudio afferma: «Non c'è proposizione, non è possibile fare un rapporto tra il blitz dei fedayn di sabato scorso e la gigantesca operazione militare messa in moto dall'alba di ieri dalle forze israeliane nel confinante paese arabo. L'azione del governo ebraico va valutata anche sotto un altro aspetto molto grave: quello dell'aggressione ad uno stato, il Libano, in violazione alle norme del diritto internazionale.«Su quest'ultimo aspetto, cioè sull'aggressione premeditata contro il Libano si sofferma anche una presa di posizione del ministro degli esteri italiano, in cui si dice tra le altre cose: «Tale deplorevole iniziativa sul territorio di uno stato sovrano e membro delle Nazioni Unite introduce un ulteriore ostacolo nella già difficile opera di ricostruzione e di riconciliazione nazionale..» *L'Osservatore Romano* di ieri scriveva che «appare più che legittima la protesta del governo di Beirut» e che la rappresaglia israeliana suscita «grave apprensione» e «motivata riprovazione».

Su *L'Unità* la questione viene trattata con un editoriale in prima in cui si afferma: «Vecchio logoro gioco, questo di chiamare i propri morti anche innocenti, a copertura di non meno autentici e spietatamente pianificati atti di soppraffazione contro le ragioni e le vite di altri innocenti, a una scala dieci, cento volte maggiore. Un gioco, dobbiamo aggiungere, ripugnante. È un caso che il generale Mordechai Gur non abbia trovato, per descrivere l'obbiettivo dell'invasione e in atto, espressione più efficace di quella «soluzione definitiva» che fu sulla bocca dei nazisti l'odioso sinonimo di sterminio degli ebrei?» Sull'organo del Pci non vi appare nessuna presa di posizione del partito. Il *Paese Sera* invece, pur nella condanna della «prevedibile rappresaglia israeliana», si dispiace del fallimento dei tentativi di pace (della pax americana?) e si preoccupa che «il risultato di un operazione di rastrellamento nel Fatahland può significare il coinvolgimento del Libiano nel contenzioso militare, e dunque un negoziato di pace ancora più arduo. «Il negoziato invece viene facilitato se l'esercito libanese e siriano permettono il massacro dei palestinesi? Pare di sì!

Anche l'editoriale de *La Repubblica* è tutto incentrato sulla preoccupazione per le prospettive di pace allontanare, senza naturalmente chiarire quale pace volevano Sadat e Begin, e ciò malgardo nel titolo di prima si afferi: «Begin» la nostra non è un'occupazione ma una legittima difesa del territorio nazionale». Anche Eskol nel 1967 promise di ritirarsi rapidamente».

Il Manifesto individua le linee generali che guidano la politica israeliana: «Con l'invasione del Sud Libano, Israele riconferma l'asse portante della sua politica: l'espansione «per la sicurezza dei confini», secondo la teradizionale filosofia di tutti i governi israeliani. Confini che per essere difesi si devono espandere e quanto più si espandono tanto più devono essere difesi». L'editoriale termina con una proposta del giornale per una manifestazione nazionale a favore del popolo palestinese, «che sia momento di unità di tutte le forze di sinistra e progressiste».

Carlo Panella infine, in un lungo editoriale su *Lotta Continua* fa una specie di «trip esistenziale» all'interno della realtà umana più istituzionale della Palestina».

Le reazioni nel mondo sul raid sionista

L'intero mondo arabo, anche se con motivazione diverse l'una dall'altra, ha condannato il raid sionista. Il governo giordano ha lanciato un appello per un «atteggiamento comune dei paesi arabi». Inoltre il governo di Amman chiede ai paesi arabi di far fronte all'attacco «come una sola nazione», , perchè «si metta fine all'aggressione israeliana». Sempre ieri il governo algerino ha espresso agli ambasciatori dei paesi permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu «viva preoccupazione» per gli avveninmenti in Libano. In fine un portavoce algerino ha dichiarato che Boumedien sta consultando gli stati del Fronte della fermezza per «coordinare meglio l'azione sul piano arabo e internazionale». Anche il segretario del Congresso popolare arabo (il massimo organismo libico) ha chiesto ai paesi del Fonte diella Fermezza di convocare d'urgenza una riunione dei loro ministri della difesa e degli esteri per esaminare la «grande sfida» costituita dall'attacco israeliano nel Libano.

Una dichiarazione autorizzata dell'agenzia Tass, dissufa ieri mattina da Radio Mosca, afferma che la responsabilità delle conseguenze dell'aggressione israeliana ricade interamente su Begin, e esige il ritiro immediato dal territorio libanese di tutte le forze si aggressione. Anche se per ora non intende rivolgersi al Consiglio di sicurezza, il Gruppo arabo all'Onu ha dichiarato il suo pieno appoggio alla protesta del presidente libanese Serkis i indirizzato appunto, alle Nazioni Unite.

Anche Belgrado Ccondanna nel modo più energico l'aggressione israeliana contro il Libano.» Lo ha dichiarato il portavoce del governo Jugoslavo Mirko Kalezic, aggiungendo, che si tratta di «una grossolana violazione delle norme internazionali e di una diretta minaccia contro la libertà e l'indipendenza del Libano non-allineato.

Del tutto diverso è stato il giudizio egiziano, espresso in occasione della conferenza interparlamentare africana dal vice presidente dell'Egitto, Hosni Mubarak. «L'Egitto i tende portare avanti i suoi sforzi di pace con Israele malgrado gli ostacoli che incontro su questa via», ha detto Mubarak che ha continuato accennando indirettamente all'attacco israeliano e all'azione di Al Fatah: «La violenza di questi giorni dimostra che la violensza porta solo violenza e che la soppressione genera il caos generale». Il vice di Sadat (che fin'ora non ha espresso nessun giudizio in merito all'invasione del Libano settentrionale) ha voluto anche espreimere il suo appoggio (formale, per capirci) al popolo palestinese, evitando di nominare l'Olp.

Annunci

COORDINAMENTO NAZIONALE OSPEDALIERI
Sabato alle 10 in via Vetere 3 (dalla sezione centrale e Garibaldi MM2 fino a Cadorna poi filobus 97) Odg: contratto.

FIRENZE
E' iniziato il tesseramento della sezione centro, i compagni che fanno riferimento a questa sezione sono pregati di passare in federazione dalle 18 alle 19,30.

Venerdì alle 21 in federazione via dei Pepi 68, attivo del *QdL* aperto a tutti i compagni lettori.

COORDINAMENTO NAZIONALE GIOVANI
Si riunisce lunedì 20 e martedì 21 c/o federazione di Roma via Buonarroti 51. Odg: bilancio del seminario giovani? Deve essere presente un compagno per sezione e uno per la principale situazione.

MANTOVA
Oggi alle 21 c/o sala Aldergatti, incontro dibattito su: Irrazionalismo e realtà con Massimo Caciari e Pieraldo Rovatti.

PISA
Oggi alle 21 c/o sede via S. Frediano 12, attivo generale del partito sulla scuola.

ORISTANO
Sabato alle 15,30 in sede via Cagiari 27/A, congresso provinciale di Dp aperto ai simpatizzanti e ai militanti.

FONDI
Oggi alle 16 c/o Di Fazio, corso Italia, coordianmento provinciale dei lavoratori della scuola della nuova sinistra.

MILANO
Oggi alle 20,30 c/o sede dell'Unione Inquilini via De Amicis, 10, attivo provinciale della Commissione Forza. Odg: l'impegno di Dp per la riforma e il sindacato di polizia. La riunione è aperta a tutti i compagni della federazione;
Sabato e domenica attivo nazionale bancari di Dp via Vetere. Inizio sabato alle 14,30 con proseguimento nella mattinata di domenica. Odg: contributo al congresso, strategia contrattuale e programma di lavoro di tutti i compagni del settore sono invitati.

CREMONA
Oggi alle 21 in piazza Gallina 1, riunione della sezione di Dp; Odg: valutazione congresso provinciale. Prospettive di intervento.

PAVIA
Oggi alle 9 redotto Fraselini, assemblea congressuale provinciale di Dp, I lavori continueranno nel pomeriggio.

VERONA
Oggi alle 21 p. S. Tommaso 15, attivo precongressuale, continuerà il dibattito su giovani e qualità di vita.

Sciopero generale

segue da pag. 1

Le Br (ma, si chiedono in molti, saranno proprio loro? C'è infatti chi introduce il sospetto di servizi segreti, soprattutto stranieri) da questo punto di vista hanno reso l'ennesimo servizio alle forze antipopolari.

Mentre Roma è stata posta in stato d'assedio ben più di quanto non lo fosse già, con un impiego enorme di uomini e mezzi per le indagini e in servizio di ordine pubblico, nella città la gente discute animatamente nelle strade, nelle piazze, nei mercati. La sensazione che si ha, a Roma come altrove, è che l'atteggiamento generale è assai maturo, di comprensione dell'eccezionale portata politica di questo atto terroristico, di reazione contro il taglio nettamente di destra che si vuole imporre alla situazione politica del paese. È chiaro, come viene ripetuto in molte prese di posizione della sinistra (e ripreso nel comunicato di Democrazia Proletaria che pubblichiamo a fianco), che in questi giorni si devono moltiplicare le iniziative dei compagni, con una intensa opera di vigilanza.

Il rapimento di Moro visto dalle capitali europee

Un po' da tutto il mondo, ma soprattutto dall'Europa arrivano in queste ore (pomeriggio di giovedì 16) messaggi e dichiarazioni di sdegno per il rapimento di Aldo Moro; in alcuni casi la strumentalizzazione del fatto a fini interni (elettorali in Francia) è più che evidente.

Strasburgo - Un minuto di silenzio è stato osservato nell'aula del parlamento europeo in memoria dei quattro agenti uccisi. Dopo ha preso la parola il presidente dello stesso parlamento, Emilio Colombo, il quale ha detto trattarsi «del più grave ed orribile episodio avvenuto in Italia da quando si è sviluppato il terrorismo», dimentico forse delle stragi di piazza Fontana, della Loggia ecc..

La delegazione della Confederazione europea dei sindacati presso il Consiglio d'Europa ha a sua volta dichiarato che l'Esecutivo della Ces ha preso posizione contro atti di terrorismo diretti contro persone e che «il ricorso alla violenza non può essere la soluzione dei problemi che si pongono attualmente alla classe operaia». La Ces dichiara «che la crisi dell'occupazione che ha per conseguenza di imporre la disoccupazione a milioni di lavoratori (in gran parte giovani) costruisce un pericolo per i regimi democratici».

Bruxelles - La commissione della Comunità economica europea (Cee) ha espresso costernazione per i tragici fatti di Roma con un messaggio indirizzato a Leone. Dopo aver espresso partecipazione e solidarietà aggiunge: «un terrorismo internazionale di tale dimensione può essere combattuto con successo soltanto attraverso la risoluta solidarietà di tutte le forze democratiche d'Europa». Anche il ministro degli esteri belga Simonet ha dichiarato la sua stupefazione, esprimendo alfine fiducia nella democrazia italiana.

Parigi - «Profonda emozione» in Francia per il rapimento di Moro secondo l'*Ansa*. Ambienti del ministero dell'interno hanno già provveduto a far sapere che il tragico episodio potrebbe avere un'influenza sull'esito del decisivo turno di scrutinio delle elezioni francesi. Si afferma in tali ambienti che lo «scatenarsi di forze incontrollate» ha un «evidente intento di provocare il caos», reso possibile dal perdurare di una «situazione instabile»; ciò dovrebbe incitare un gran numero di francesi a rompere gli indugi e a pronunciarsi domenica prossima entro il «salto nel buio cui corrisponderebbe la vittoria elettorale delle sinistre». Anche un esponente di rilievo dell'Udr (giscardiani), Lecaniet non ha rinunciato ad approfittare della macabra occasione per farsi un po' di pubblicità preelettorale dichiarando: «Questo criminale episodio mi induce a pensare che al nostro paese, il quale, grazie all'atmosfera di pace sociale che sanno farvi regnare il presidente e il governo presenta lo spettacolo di un dibattito elettorale appassionato, ma pacifico. Più corrette le dichiarazioni di Chirac, sindaco di Parigi, presidente del Rpr (neogollista), che fra l'altro si è detto preoccupato per la tendenza alla violenza presente in tutti i paesi democratici. Il segretario del Pcf Marchais ha manifestato «indignazione» per il crimine commesso a Roma e ha espresso la «totale solidarietà» del suo partito e dei lavoratori non solo al Pci ma a tutte le forze democratiche italiane, dicendosi fiducioso perchè «le forze democratiche italiane sono potenti e perfettamente capaci di far fronte agli autori di questi crimini». Anche i sindacati francesi hanno condannato il fatto esprimendo solidarietà al sindacato italiano.

Bonn - In Germania la notizia del rapimento di Moro è giunta nel giorno in cui al parlamento si svolgerà il dibattito sulla vicenda del rapimento dell'industriale Schleyer e in particolare sugli «errrori» commessi dalla polizia senza i quali con tutta probabilità Schleyer poteva essere salvato. Schmidt ha interrotto il suo intervento e da quel momento i leader tedeschi hanno dato il via ad una pioggia di telegrammi diretti in Italia. Nel suo il cancelliere tedesco afferma che il rapimento di Moro è un nuovo appello a continuare la stretta collaborazione fra Italia e Rft nella lotta al terrotismo e a «concretizzare in modo più efficiente in Europa e in campo internazionale». Il ministro degli esteri Genscher ha anche lui mandato il suo telegramma, e così pure il capo della Dc tedesca Kohl. Anche il portavoce del Bundeskriminalamt» (Ufficio antiterrorismo) ha dichiarao il suo interessamento, non si sa se preventivo ai fatti.

MOSCA. L'agenzia sovietica *Tass* ha dato notizia del rapimento del presidente della Dc italiana qualificandolo come «una provocazione attuata da forze reazionarie.

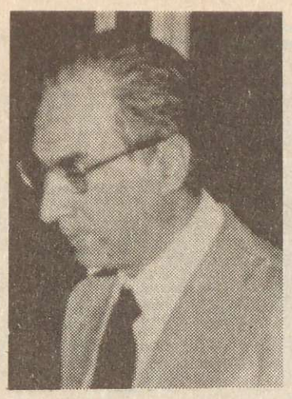
BELGRADO. La notizia del tragico agguato è stata diffusa con grande risalto dalla radio e televisione jugoslava. L'agenzia *Tanjug* ha definito l'azione del commando una «infame operazione». Personalità hanno dichiarato, in via ufficiosa, che l'azione dei terroristi si inquadra «in un vasto e premeditato piano delle forze più reazionarie, che tendono a sovvertire la costituzionalità e la democrazia cercando di imporre alla vicina e amica nazionale la politica e i metodi di un passato non tanto remoto».

LONDRA. Il Foreign Office (ministero degli esteri) si dichiara costernato e inorridito, condanna il fatto e spera «nell'incolume ritorno del rapito».

Abbiamo infine una serie di dichiarazioni delle varie ambasciate, tutte dello stesso tenore indignato, colpito e beneaugurante.

Tutti i soldati sono stati rinchiusi nelle caserme

In tutte le caserme i soldati hanno dovuto subire le reazioni isteriche dei comandanti alla notizia del rapimento di Moro. I reparti operativi, quasi tutti, sono stati consegnati, cioè non potranno andare in libera uscita. Dovunque sono state bloccate licenze e permessi. La Sesta Flotta della Nato è stata messa in preallarme in conseguenza del rapimento. Il clima da caccia alle streghe ha coinvolto perciò anche le gerarchie militari, interne ed intérnazionali? Per la prima volta dalla crisi con la Jugoslavia negli anni '50 tutto l'esercito è mobilitato. La novità, rispetto a quell'allarme generale, è che questo ha origini e intenti tutti sbilanciati nella politica interna Nussun nesso collega un eventuale intervento dell'esercito con la lotta ai terroristi, pericolosi, certo, ma non tali da chiedere l'intervento di decine di migliaia di giovani armati. Si vuole un esercito-poliziotto. Dobbiamo rifiutarlo.



Roma in stato d'assedio, posti di blocco ovunque

«Roma è militarmente circondata», questa la prima dichiarazione del sostituto prcuratore della Repubblica Infelisi, incaricato delle indagini sul rapimento. E si è visto, non solo a Roma, ma anche nelle altre città. Lo stato d'assedio è diffuso su tutto il territorio nazionale, tappezzato di posti di blocco in balia della tracotanza della polizia di regime. E si spara, si perquisisce si intimidiscono senza criterio i cittadini. Gli attentatori hanno fornito lo spunto e lo stato ha criminalizzato tutta la popolazione. Non valgono neanche le dichiarazioni di herr Kossiga, il suo appello ai cittadini «perchè dimostrino il loro attacamento alle istituzioni coollaborando con le forze dell'ordine», quando queste ultime si muovono come un apparato del terrore. Le indagini, checchè ne dica Infelisi, sono nel buio più completo e questi metodi di indagine nascondono e allontanao lo scoprimento degli attentatori.

Massiccia presenza operaia nelle piazze Non passa la linea della solidarietà alla Dc e della delega al governo

Milano: «Moro, se ti han rapito puoi ringraziare il tuo partito»

MILANO - 100.000, forse di più, in piazza ieri a Milano. Chiusi tutti i negozi e fermi tutti i trasporti, la vita della città sembrava tutta raccolta in piazza del Duomo. Centinaia erano gli striscioni delle fabbriche; da Sesto i lavoratori erano venuti a piedi fino a Milano per partecipare alla manifestazione. In piazza c'era un settore di bandiere bianche con lo scudo crociato: la Dc pensava che fosse il suo giorno, ma non è stato così. Le confederazioni sindacali e il Pci hanno cercato in tutti i modi, con le parole d'ordine e nei comizi, di far passare l'idea che quella mobilitazione fosse in solidarietà della Dc, contro il terrorismo, contro il fascismo che si traveste di rosso e così via. Ma non per questo i lavoratori si erano mobilitati e si capiva benissimo dell'insofferenza verso le agiografie e le esaltazioni che qualcuno dal palco cercava di fare: i lavoratori, pur con un certo disorientamento, erano lì in sostanza per denunciare che tutto questo sarebbe stato usato contro di loro, contro le loro lotte, erano lì per una scelta antifascista, per difendere la loro vita, il loro spazio in questo sistema che tutto usa per schiacciarli, respingerli indistro.

I comizi degli esponenti democristiani sono stati coperti da urla e da fischi che provenivano da un settore vastissimo della piazza occupato dalla sinistra rivoluzionaria: questa era l'unica presenza qualificata politicamente che ha impedito uno svolgimento farsesco del tutto, tendente all'abbraccio finale tra Dc e Pci e che ha puntualmente rimbeccato gli oratori ricordando che responsabile principale di questa situazione drammatica è lo stato e la Dc in prima persona.

Grandi manifestazioni in tutta Italia

Un coro unanime di sdegno sottolineranno oggi nei loro commenti i giornali borghesi riferendosi alle centinaia e centinaia di manifestazioni che si sono susseguite, una dopo l'altra, subito dopo i gravissimi fatti di Roma. Un commento quanto meno «parziale» che centra solo un aspetto delle mobilitazioni di ieri: l'aspetto quantitativo che è stato enorme e spontaneo (pur se ordinato ed organizzato dalle organizzazioni sindacali) comunque.

Ma a noi interesse sottolineare l'aspetto qualitativo di questo unico grosso corteo che ha percorso tutta l'Italia dalle 11 alle 24 di ieri. Sono stati i lavoratori, i primi a mobilitarsi, gli altri cittadini, gli antifascisti, gli studenti, gli insegnanti, il semplie sbigottimento passante.

È accaduto a Milano, a Roma, a Venezia, a Napoli, a Bari, a Sassari: ovunque le stesse tute davanti a tutti. È il senso di una maturità che, pur frenata in questi ultimi anni, in questi ultimissimi mesi, è ricomparsa, viva. Contro un episodio dai contorni ancora in parte oscuri, contro forze che indubbiamente speculano e speculeranno sull'accordo, i lavoratori, non come semplici cittadini, ma come soggetti politici, hanno dato un segno ed un taglio alla riposta che è stato chiaro. Le provocazioni comunque non passeranno facilmente, a garanzia vi stanno non quanti blateranno di ordine pubblico, ma quanti in piazza hanno dimostrato la forza di smascherare l'unico filo che lega fra di loto questi episodi: l'attacco contro la classe operaia e le sue lotte.

La mozione delle facoltà di Roma

ROMA — Università. Scienze politiche, dove insegna Aldo Moro, Lettere, Economia e commercio: tre assemblee all'Università di Roma in un clima di grande tensione, di incertezza, di paura. Protagonisti sono gli organismi di movimento e le sezioni sindacali del personale. Quali saranno le decisioni del movimento? Il Pci esprime in una mozione la sua linea politica: «stringersi intorno allo stato attaccato dai terroristi... manifestare piena solidarietà alla Dc». Le assemblee si pronunciano con chiarezza contro l'azione e la logica dei terroristi, ma a grande maggioranza rifiutano la solidarietà alla Dc, che pressupone la delega al nemico di classe della lotta contro il terrorismo. Viene votata a maggioranza la mozione presentata dai compagni di Dp, che accanto alla condanna del terrorismo ribadisce la necessità di una battaglia per la deocrazia

Le reazioni «a caldo» delle forze politiche

Dp: impegno e risposta di massa

Condanna dell'azione, «la più grave di una serie di episodi di matrice spesso oscura, rivendicati o attribuiti alle Br» nel comunicato di Democrazia Proletaria: il significato politico dell'azione può essere quello di «una nuova stabilità del sistema, costruita su basi ancor più conservatrici e reazionarie». Non è solo nazionale l'interesse a «crescere il caos nel nostro paese e a bloccare gli sviluppi della lotta di classe in Europa e nel mondo» È utile «all'insieme delle forze di destra» questo «impressionante salto di qualità del terrorismo». I militanti di Dp vengono chiamati ad aderire alle manifestazioni sindacali «nel loro significati di difesa delle democrazia e di vigilanza con la mobilitazione di massa» e a prendere iniziative di propaganda concependo la lotta al terrorismo come aspetto della lotta di classe». Si ribadisce l'impegno contro la legge Reale, la politica antioperaia del governo Andreotti, per il sindacato di polizia e la messa fuori legge del Msi.

Sindacati: «Va difesa la democrazia»

Gli esponenti della segreteria Cgil-Cisl-Uil, che al momento dell'attentato erano già riuniti per altri problemi, si sono incontrati fin da ieri mattina, ma separatamente, sia con Andreotti che con i segretari dei partiti (Dc, Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli).

La decisione di indire lo sciopero generale fino alle 24 di ieri è stata presa molto rapidamente ed evidentemente senza contrasti.

Nelle prime dichiarazioni a caldo fa spicco ad esempio il democristiano Macario (Cisl) che ha dichiarato: «Abbiamo chiesto di alzare la difesa della democrazia lasciando al governo e ai partiti la scelta degli strumenti più adeguati»: una dichiarazione pericolosa di delega. Altri esponenti sindacali, come Lama e Benvenuto, non hanno invece voluto sbilanciarsi. Lama ha detto che quello di ieri «è il più grave attentato che si sia effettuato in Italia alle istituzioni e alla democrazia dalla Liberazione». Nei primi giorni della settimana prossima è convocato il direttivo.

Pci: più forte la solidarietà

«Il partito comunista, in questa ora grave per l'Italia fa appello ai lavoratori, ai cittadini, alle forze democratiche, perchè si uniscano nella difesa delle istituzioni repubblicane». Il comunicato emesso dalla direzione del Pci esprime «cordoglio» alle famiglie degli uccisi e «solidarietà» alla Dc.

«L'obiettivo» di questa azione è quello di impedire lo sforzo solidale oggi necessario per salvare e rinnovare il paese». *che ha la sua massima espressione nella «nuova maggioranza parlamentare».*

La congiunra - prosegue il comunicato - è di ampie dimensioni, si sviluppa con metodi nazifascisti, trova i suoi esecutori in raggruppamenti mascherati sotto vari nomi». Sull'importanza della solidarietà ha insistito ancheBerlinguer nel suo intervento a Montecitorio. La prima esigenza è ora secondo Berlinguer quella di adottare *«tutte le misure indispensabili a condurre con più efficacia la lotta al terrorismo*

Psi: con tutti i mezzi possibili

La segreteria del Psi, riunita ieri mattina d'urgenza ha emesso un comunicato in cui si afferma che «il sequestro dell'on. Moro rappresenta una svolta decisiva nell'attacco che il terrorismo organizzato porta allo stato democratico» e fa omaggio alle vittime. «La difesa della democrazia - prosegue il Si - deve essere organizzata con estremo rigore, mobilitando contro il terrorismo tutti i mezzi civili e militari disponibili».

Una dichiarazione dura, dunque, che si allinea al coro generale che chiede repressione generalizzata.

Ma non tutti sono d'accordo, anche nel Psi.

«L'aggravamento della repressione è tra gli scopi del terrorismo», ha dichiarato ieri Riccardo Lombardi in significativa discordanza con la dichiarazione della segreteria.

E ha aggiunto «I soli serizi segreti efficienti in Italia non sono mai stati quelli italiani ma quelli stranieri di diversa estrazione».

Dc: ci sono i nostalgici di Scelba

Sul rapimento di Moro le reazioni «a caldo» dei democristiani hanno rivelato un po' le due anime di questo partito; quella apertamente reazionaria che avversa qualunque rapporto col Pci e quella che pur perseguendo un disegno di democrazia autoritaria resta nei limiti della legalità costituzionale. Come sempre, quando le reazioni saranno un po' più «a freddo» queste due anime si ricomporranno nel chiedere più energia e repressione al nuovo governo.

Benaglia, intervistato ieri mattina, ha detto «occorre richiamare in servizio Mario Scelba». Zaccagnini invece ha subito dichiarato che questo attentato «mira a sconvolgzre la concordia nazionale».

Il presidente del Consiglio Andreotti si è già posto su un piano operativo: attentati come quello di ieri, ha detto, «rafforzano in noi la volontà di rimuovere nel limite delle umane possibilità questi centri di distruzione della vita nazionale.

La Malfa e il Msi per la pena di morte

«Se necessario, per i casi specifici, ripristinando la pena di morte» queste le dichiarazioni di Ugo La Malfa, poi faticosamente ridimensionate dagli altri partiti della maggioranza (dalla Dc al Pci) che hanno cercato di presentarle sotto la luce dell'impulso emotivo. «Siamo in stato di guerra - ha detto La Malfa - I terroristi proclamano la guerra contro lo Stato e allo stato di guerra si risponde con misure eccezionali di guerra, e quindi si accetta la sfida e si risponde adeguatamente». Il leader repubblicano è riuscito ad eguagliare le deliranti dichiarazioni di Almirante, che oltre ad agitare lo spauracchio della pena di morte ha chiesto le immediate dimissioni di Cossiga e la sua sostituzione con un militare. In queste situazioni, i reazionari autentici trovano sempre modo di emergere. Tra questi la Fieg (editori dei giornali, associazine padronale) dice che «per la repubblica l'esser democratica non può significare essere imbelle».

Cinque morti destinati a restare «oscuri»

Il copione è quello di sempre. Interviste ai figli di Moro, alla moglie di Moro, biografia di Moro e della sua famiglia, cordoglio alla famiglia di Moro....Ma, scusate, ci sono cinque morti!

Ancora una volta la Rai-Tv, nei programmi trasmessi ieri nel corso della giornata, ha mostrato il suo volto di classe, oltre che quello «politico».

Nessuno parla così delle guardie di Ps Raffaele Jozzino, 25 anni, da Cassola (Napoli), Giolio Rivera di Uglianesi (Campobasso), del brigadiere Francesco Zizzi, 30 anni, di Fasano (Brindisi), tutti e tre «scapoli», dice l'Ansa, tutti e tre meridionali, tutti e tre «abitanti a Roma in caserma». Poi ci sono il maresciallo maggiore Leonardi 51 anni, il più graduato e il meno meridionale dei cinque (è di Torino), l'appuntato Domenico Ricci, 43 anni, da Staffoga (Ancona) che erano nella stessa auto di Moro.

Le medaglie al valore le cronache strappalacrime, le interviste alle vedove vengono fatte solo quando fa comodo immolare una «vittima» sull'altare dell'ordine pubblico. Negli altri casi, come in questo, ci sarà forse una lapide, tra un pò, se Moro sarà ritrovato sano e salvo...

Per le Brigate Rosse, o comunque chi abbia effettuato materialmente l'imboscata, vale lo stesso discorso.